Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 13. Milano, 27 marzo 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Dove la luce manca

Là dove la luce manca, dove ancora la candela e la fumosa lucerna imperano sovrane, cala con la notte una malinconia greve. E i suoni sembrano tristi e i colori sembrano scomparsi e pare che ogni anima abbia perduto la gioia....

Ma il problema di vita trova la sua risoluzione col gruppo elettrogeno DELCO-LIGHT. Senza fatica, senza bisogno di sorveglianza, con la certezza di un funzionamento perfetto, il gruppo elettrogeno DELCO-LIGHT vi renderà gioioso il lavoro, la lettura, lo studio, il divertimento, dando alla vostra casa la luce che ricorda il sole. Il semplice apparecchio DELCO-LIGHT servirà pure a creare la forza motrice necessaria al funzionamento di piccole macchine domestiche, dell'elettropompa, ecc.

Migliaia di DELCO-LIGHT funzionano nel mondo e pure in Italia, dando ottimi risultati.

Preventivi e sopraluoghi gratis e senza impegno, a richiesta.

CHIEDETE L'OPUSCOLO Ld. 3

DELCO-LIGHT

VIA MONTE NAPOLEONE, 44 - TELEF. 71-201 - MILANO

SPUMANTI

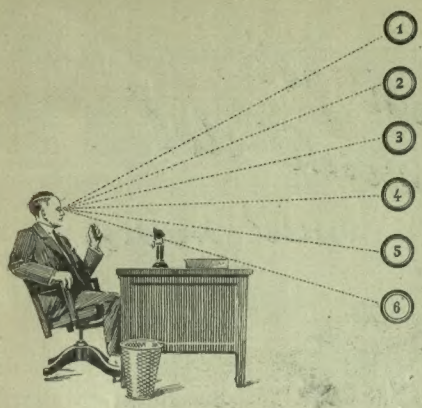
VERMOUTH BIANCO

I° PREMIO ESPORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1867

GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S. M. IL RE

SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE,,
(già MIANI SILVESTRI & C. - A. GRONDONA, COMI & C.)
FABBRICA AUTOMOBILI "OM"
BRESCIA



DIRIGENDO LA VOSTRA AZIENDA

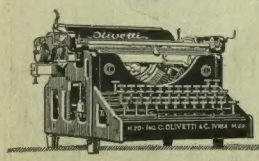
Voi vi occupate non soltanto delle questioni più importanti, ma destinate buona parte delle vostre cure ai particolari.

Fra i particolari non trascurabili non dimenticate di attendere personalmente anche alla scelta delle macchine per scrivere che vi possono occorrere.

Voi che preferite per sistema i buoni prodotti Italiani - quando questi sono almeno pari ai migliori forestieri - non potrete fare a meno di scegliere la insuperabile

Olivetti

che non è soltanto la prima macchina Italiana ma una delle migliori del Mondo.



OLIVETTI
UFFICIO PUBBLICITÀ

POSATE E VASELLAME

DI ALPACCA NATURALE ED ARGENTATA

RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN MODELLI MODERNI E DI STILE

FORNITURE COMPLETE PER
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - ALBERGHI
RISTORANTI - MENSE - ISTITUTI, ECC.

ARGENTERIA WELLNER
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
FIRENZE (112) - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A

SANSEPOLCRO AREZZO CASA FONDATA NEL 1827

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

CASA FONDATA NEL 1827 SANSEPOLCRO - AREZZO

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

"ZENIT,,

MODELLI
DELLA
STAGIONE INVERNALE
1926-27

MEDAGLIA D'ORO, Mis. A. I. C. Roma 1909 - DIPLOMA D'ONORE, Bruxelles 1910 - GRAN PREMIO, Torino 1911 - MEMBRO DELLA GIURIA, Lione 1914 - FUORI CONCORSO, San Francisco 1915

RADIATORI DEAL & CALDAIE DEAL

Eccoli

i principali fattori del benessere nella Casa:

Acqua calda per bagno, lavabos, acquaio, ecc. e un clima di primavera in tutti i locali.

Se questo una volta era privilegio di pochi, oggi è alla portata del più modesti risparmiatori.

RICHIEDERE L'OPUSCOLO GRATIS

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - MILANO

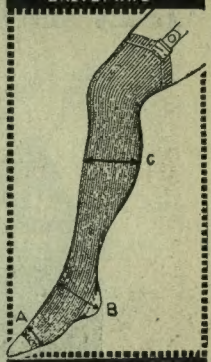
Nuova Calza per varici

"OCCULTA"

In tessuto a maglia senza fili elastici.

Morbida - Lavabile Invisibile sotto le calze comuni più fine dà alla gamba una linea perfetta.

CALZE PER VARICI "OCCULTA" BREVETTATE



MISURE DA FORNIRE -A-B-C- A GAMBA NON GONFIA

Alcune nostre specialità:

Cintura e Reggipetto Riduttivi "MADAME X"

in pura gomma elastica, fabbricati secondo i principi scientifici del massaggio.

LOVERS FORM CORSET

busto e reggipetto in un sol pezzo.

OPUSCOLI GRATIS

RAPETTI & QUADRIO - MILANO

SEDE: Foro Bonaparte, 74

FILIALI: Via Victor Hugo, 4 - Galleria De Cristoforis (Corso Vitt. Em.)

Articoli di gomma - chirurgia - merceria igienica

PROTOS

Moderne applicazioni elettriche domestiche ed industriali

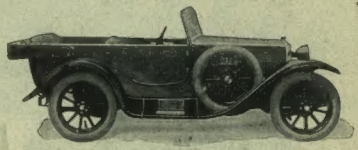
IL MIGLIOR ASPIRAPOLVERE

"SIEMENS"

SOCIETÀ ANONIMA - MILANO - VIALE VITTORIO VENETO, 20

OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 13101 A RICHIESTA

S. A. M.



La sola piccola automobile adatta per grande turismo

AL DEPOSITO DI MILANO

VIA SAN VITTORE, 22

TELEFONO 87880

INFORMAZIONI, PROVE, CONSEGNE NEI TIPI DI CARROZZERIA - GUIDA INTERNA - TORPEDO - SPIDER FURGONCINI

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

PROSSIME PARTENZE

Linea di gran lusso NORD AMERICA EXPRESS

"ROMA"
29 marzo - 3 maggio da Genova
30 marzo - 4 maggio da Napoli

"DUILIO"
20 aprile - 20 maggio da Genova
21 aprile - 21 maggio da Napoli

"COLOMBO"
26 aprile - 31 maggio da Genova
27 aprile - 1 giugno da Napoli

Linea di gran lusso SUD AMERICA EXPRESS

"RE VITTORIO"
3 aprile da Genova

"P.SSA MAFALDA"
15 aprile da Genova

"DUCA D'AOSTA"
20 aprile da Napoli
21 aprile da Genova

"GIULIO CESARE"
30 aprile da Genova

In allestimento **"AUGUSTUS"** 32.500 tonnellate
La più grande motonave del mondo

Per il Centro America - Sud Pacifico

"BOLOGNA"
14 aprile da Genova

Per l'Australia

"PALERMO"
8 aprile da Genova - 10 da Livorno - 11 da Napoli

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi a tutti gli Uffici ed Agenzie in Italia e in tutte le principali città dell'Estero.

IMPERMEABILI PIRELLI

Un nome e una marca che stabiliscono un record di bontà e di eleganza

GLI IMPERMEABILI PIRELLI HANNO RAGGIUNTO LA PERFEZIONE PER L'ELEGANZA DEL TAGLIO, LA BONTÀ DEL MATERIALE IMPIEGATO, LA BELLEZZA DELLE TINTE E DELLA CONFEZIONE.

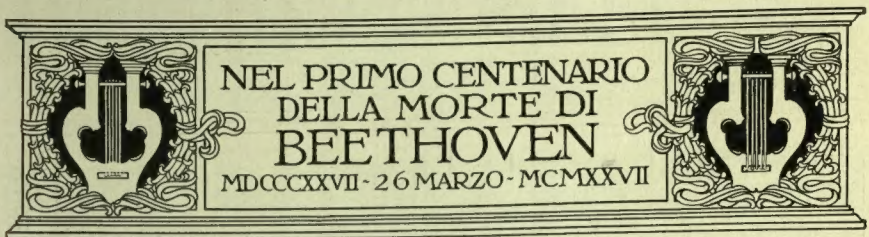
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 13 - 27 Marzo 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

CESARI

1827 — NEL PRIMO CENTENARIO DALLA MORTE — 1927



L'OPERA DI BEETHOVEN

Sino dai primi saggi si distacca da quelli dei predecessori. Può ancora sembrare ligia alla tradizione nelle linee esteriori; ma è già lontana dalla serenità spirituale di Giuseppe Haydn e dalla grazia accorata di Wolfango Mozart. Beethoven giovinetto, se tenta di accostarsi a questi due sommi scrittori di musica, e di averli per maestri, sente che l'accordo è impossibile.

Prepotente in lui è il fervore dell'animo, prepotenti sono le passioni che l'infiammano. Non più gli bastano le forme convenute, gli aspetti consueti del pensiero fissati nei modelli di quasi un secolo di sforzi tenaci per dare assetto ampio e saldo all'arte istrumentale tedesca: troppo in codesti modelli la materia è fine a se stessa. La libertà di volo, gli abbisogna, negli spazi infiniti dell'immaginazione; lo slancio gagliardo per afferrare la vita e costringerla nell'opera che vuole compiere.

Ed eccolo solo col suo cuore e col suo genio.

E con la sua fede.

Il lavoro degli anni di preparazione, dieci anni della sua adolescenza e della sua giovinezza contristate, è messo in disparte; incomincia a segnare l'opera sua prima allorchè essa ha già superato d'importanza le consimili di Haydn e di Mozart. 1793: Beethoven ha 23 anni. Da poco ha lasciato la placida Bonn, città cara per sempre ai suoi ricordi: là è nato, nel ridente paesaggio in riva al Reno, là ha goduto le gioie fugaci dell'infanzia.

A Vienna, dov'è venuto, nella capitale austriaca insigne per le arti che onora e per gli artisti che la onorano, cerca ancora di imparare, ed ha già composto i tre trii per pianoforte, violino e violoncello, l'opera sua prima, che mostra palesi i segni della sua fantasia insofferente di vincoli. Tre trii: un blocco saldo, compatto del pensiero beethoveniano che propende alle concezioni poderose, maestose.

L'anno seguente, il 1794, detta l'opera seconda, tre sonate per pianoforte, dedicate all'Haydn e così differenti dalle composizioni di questo per la più ricca orditura tematica e armonica e per la più calda espressione del sentimento, da poterle stimare l'inizio di un nuovo stile nel genere della sonata istrumentale da camera.

L'opera terza è il rifacimento di un trio composto nel 1791. L'opera quarta un ottetto per istrumenti a fiato che Beethoven poi riadatterà per quintetto d'istrumenti ad arco, apponendovi il numero d'opera 103mo, una delle ultime (le opere di Beethoven sommano a 137), tratto caratteristico del suo genio che riprende instancabile, a traverso lunghi periodi di tempo, spunti e sviluppi di composizioni per migliorarli, perfezionarli.

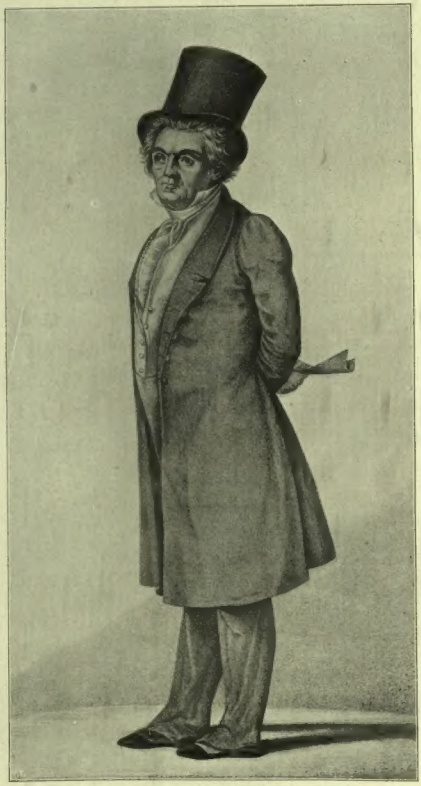
Beethoven considera l'arte come una religione, e la serve con devozione assoluta. L'arte, per lui, è il conforto alle amarezze dell'esistenza in terra. Per essere degno di servire l'arte nessuno sforzo gli sembra sufficiente. Anni di prova occorreranno ancora, di prova più alta e severa di quella seguita negli anni del suo noviziato, prima ch'egli si cimenti nelle maggiori forme della composizione: il quartetto per istrumenti ad arco e la sinfonia per orchestra.

Col secolo che finisce e con lo spirito nuovo che agita il mondo — i diritti dell'uomo sono stati proclamati e l'idea generosa ha inebriato le genti — Beethoven muove sicuro alla conquista della gloria.

I sei quartetti dell'opera diciottesima e la prima sinfonia, opera ventunesima, sono condotti a termine sulle soglie del 1800. In codesto punto della sua carriera, per altri compositori d'arrivo alla fama, Beethoven confida d'incominciare appena a saper scrivere! Ha trent'anni. «La mia giovinezza, dice, sboccia ora. La mia forza fisica cresce come mai ho sentito per l'addietro, rapidamente; e così pure la mia forza intellettuale. Ogni giorno di più mi avvicino alla mèta che scorgo, senza poterla tuttavia ben distinguere. Nessun riposo, per me! Non me ne concedo, all'infuori del sonno; e mi duole che sia in maggior misura del passato.»

Miseria! La più crudele sciagura che possa colpire un musicista, la sordità, sta in agguato, vuole ghermirlo. Beethoven si sente perduto. Fugge la società degli uomini. Ha vergogna del suo stato. È il suo amore? Una frivola fanciulla di sedici anni, la contessina Giulietta Guicciardi, s'è fatta gioco di lui. Egli invoca la morte: scomparire, smettere la lotta vana contro il destino. Prepara il suo testamento spirituale, singhiozzo disperato, grido angoscioso di un'anima ferita a morte. Ma lo smarrimento è breve: egli risorge ansioso di combattere, di vincere. Prenderà il destino avverso per la gola; lo sottometterà. Solo? Egli è solo? Così per sempre. Le sue sofferenze, le sue sventure saranno offerta di rassegnazione alle sofferenze, alle sventure di tutti gli uomini. Egli leverà il canto suo per blandire l'eterno dolore umano. La salvazione verrà dalle nobili opere. Il suo coraggio, la sua fede rincuoreranno i deboli, gli afflitti. S'inspira alle maggiori figure del mito e della storia: canta le creature di Prometeo, il Cristo sul monte Oliveto, e s'accinge a celebrare l'eroe che con la spada ha spezzato la catena dell'oppressione secolare dei popoli: Napoleone.

Se è vero ciò che crede il Carlyle: «vedete profondo e vedrete musicalmente; poichè il cuore di natura, pur che sappiate giun-



Beethoven in una litografia eseguita a Praga nel 1841.

Teresa e Giuseppina di Brunswick, in una miniatura conservata al Castello di Palfalva.

gervi, è ovunque musicale. Pensiero musicale è quello espresso da una mente che ha penetrato l'intimo mistero, vale a dire la *melodia* ch'è in esso celata, la interna armonia di coerenza ch'è l'anima sua, per la quale esso esiste ed ha diritto di esistere in questo mondo. Tutte le cose più intime sono melodiose, si estrinsecano naturalmente nel canto»; se è vero ciò, Beethoven trova i modi e le forme di un nuovo canto musicale, quale forse non fu mai, quale forse non sarà mai più. Nuovo nel ritmo, negl'inflessi melodici, nelle concatenazioni armoniche, negli impasti sonori, ideato e attuato con la forza di un Dio che plasma la materia a sua immagine e somiglianza. Perciò, spira vita profonda, perciò s'adegua al palpito misterioso del mondo e delle cose. E ridà pace e fiducia al cuore del musicista che lo ha espresso.

❦

Breve pace, breve fiducia. La speranza d'amore torna a rifiorire, torna a sorridergli. Perchè s'infrange sùbito? Chi riaccende la fiamma che illumina la Sonata a Kreutzer, la Sonata appassionata, i tre quartetti dell'opera cinquantanovesima e la quarta sinfonia? Forse Teresa di Brunswick, non bella, ma tenera affettuosa, che rimarrà senza nozze e fin nella più tarda età rammenterà d'essersi fidanzata segretamente «al raro genio, al grande artista, all'uomo buono»; forse è ancora l'amore non spento per Giulietta Guicciardi.

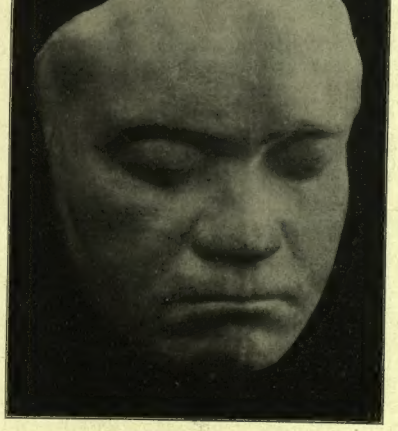
La solitudine fascia sempre più strettamente l'infelice. «Povero Beethoven, — egli scrive nel suo libro di annotazioni — non c'è felicità per te, quaggiù; soltanto nella regione dell'ideale, nell'arte tua potrai trovare la felicità.» Escono da quelle tribolazioni l'*ouverture* Coriolano, la quinta e la sesta sinfonia. Della quinta, Beethoven mormoraa u na mico: Così il destino batte alla mia porta; della sesta avverte ch'è «non pittura, ma espressione dei sentimenti che il godimento della campagna suscita nell'uomo».

Beethoven è l'estatico adoratore della Natura; i solenni silenzi della campagna, le tempeste furibonde si uniformano ai moti del suo animo inquieto. Egli riduce a puro suono l'espressione di ogni sentimento, di ogni sensazione. Non ricerca, se non di rado, l'aiuto della parola; gli servono meglio gl'istrumenti, per la loro possibilità di secondare con prontezza ed efficacia i moti impetuosi della mente creatrice. «Quando concepisco un'idea, spiega Beethoven, sempre in un istrumento la sento, mai in una voce.»

Gl'istrumenti riconducono solleciti chi ascolta nell'intimità di sè. Basta una stanza raccolta, senza le luci abbaglianti del palcoscenico e le infatuazioni degli attori; e al levarsi dell'onda melodica il sogno apre l'ali, sale beato al cielo.

La settima e l'ottava sinfonia sono composte da Beethoven nell'anno 1812; nel 1813 prepara la celebrazione sinfonica della Vittoria di Wellington, e nel 1814, in occasione del Congresso di Vienna, la cantata intitolata «Il momento glorioso».

Passeranno nove anni prima ch'egli compia, nel 1823, il suo capolavoro, la Nona sinfonia. L'anno precedente ha licenziato la Messa solenne, omaggio di riconoscenza verso il suo allievo e protettore l'arciduca Rodolfo, e sul cammino percorso stanno le pietre miliari: *Fidelio*, i trii dedicati alla contessa Erdödy, i quartetti opere 74ª e 95ª, il Concerto in mi bemolle per pianoforte e orchestra, la Fantasia per pianoforte coro e orchestra (in cui comparisce il primo accenno al tema corale che svolgerà nella Nona sinfonia), la musica di scena per la tragedia di Goethe «Il Conte di Egmont» e per la commedia di Kotzebue «Le rovine di Atene», la Sonata in fa diesis dedicata a Teresa di Brunswick, la Sonata in mi bemolle (l'addio, l'assenza, il ritorno) dedicata all'arciduca Rodolfo, le Sonate in la bemolle, opera 110, e la Sonata in do maggiore, opera 111. L'anno 1823 è anche l'anno in cui detta l'ultima delle sue composizioni per pianoforte, le 33 Variazioni sopra un tema di Diabelli. (Bisogna ricordare che Beethoven fu un valentissimo pianista e che salì da prima in rinomanza quale concertista, misurandosi con competitori di fama già assodata e vincendoli alla prova.) Eseguita, sotto la sua direzione, la Nona sinfonia, ed accolta dal pubblico con dimostrazioni d'entusiasmo, riprende a scrivere per il quartetto d'archi, al quale confida le estreme confessioni del suo genio.



La maschera di Beethoven.

La creazione delle opere monumentali di Beethoven coincide con l'incalzare delle sue pene più angosciose. Nel 1816 gli muore il fratello Carlo, e Beethoven assume, con giuramento dinanzi ai magistrati viennesi, la tutela del di lui figlio, di nome Carlo esso pure. Questo nipote è un tristo; ma risveglia in Beethoven l'ardente desiderio di un affetto che, nuovamente deluso, gli porta a rovina lo spirito e il corpo.

Giulietta Guicciardi.
(Busto in pietra conservato nella casa di Bonn.)

❦

Si sono volute distinguere tre maniere differenti nell'opera di Beethoven. Non sappiamo con quanta ragione. Mai pensiero fu più unito, serrato, conseguente di quello di Beethoven. Egli si presenta fra i compositori della fine del secolo XVIII con caratteri suoi spiccati, che non muteranno più nel seguito dell'opera sua. E sono caratteri drammatici. Come le prime sonate di pianoforte, così gli ultimi quartetti mantengono tali caratteri assai evidenti. Ogni pagina dell'opera di Beethoven è una scena del dramma della sua vita. La linea del canto istrumentale, effusione dell'animo commosso di Beethoven, s'interrompe spesso per intonare brani di recitativi che sembrano chiedere il perchè di tante immeritate sofferenze. La Nona sinfonia, suprema espressione del suo genio, dà l'avvio al dramma musicale dei nostri tempi, non ancora attuato. Dal centro del mistero musicale, dall'imo gorgo dell'oceano sinfonico deve sorgere e attingere la massima altezza l'Ode, modulata dalla voce umana; dalle profondità dell'orchestra deve erompere l'Inno, per dire in una maniera imperiosa e assoluta la gioia e il dolore dell'Uomo.

Noi tutti siamo legati con vincoli indissolubili all'opera di Beethoven. Essa è la rappresentazione tragica, nel canto degli istrumenti, delle nostre passioni. In qualunque luogo si annunci l'esecuzione di musica beethoveniana, le moltitudini accorrono, rimangono intente, pensose, risalgono il cammino della loro vita spirituale, ritrovano le virtù che furono di Beethoven, massima la bontà. «Non riconosco alcun segno di superiorità nell'uomo, egli ammonisce, all'infuori della bontà, del coraggio contro le avversità, della tenacia nel lavoro.»

Perciò l'amiamo, perciò amiamo l'opera sua. L'amano i giovani, aperti a tutti i sentimenti magnanimi, e avidi di sempre nuove splendenti immaginazioni; l'amano gli anziani, che si raccolgono per ascoltare ancora una volta la cara voce di sogni lontani, prima di scendere nell'ombra.

E nulla torna più gradito di questo convincimento: la grandezza dell'artista infonde agli uomini fede piena nella elevatezza dell'arte.

CARLO GATTI.

LA MORTE DI BEETHOVEN

Vienna, marzo 1927.

Quale oziosa fatica dedicarsi alla ricerca del male che uccise così grande Uomo: c'è nel Genio, in vista della morte — il falciatore, come lo chiamava Beethoven, supplicando il nipote Carlo, nell'estate del 1825, di non cagionargli più dolori, che tanto la sua fine era vicina — c'è nel Genio rassegnazione all'inevitabile e non voglia di conoscere il male; c'è desiderio di rivolta alla condanna all'eterno riposo e non senso di viltà. Dei medici incerti nel dare alle sue infermità il giusto nome, Enrico Heine si beffava dichiarando di volersi astenere dal precisare se soffrisse di morbo ereditario, o di uno di quei mali di cui il tedesco all'estero suol patire. Quando nel maggio del '25, al Braunhofer che gli chiedeva come stesse, Beethoven rispondeva: «Ce la passiamo piuttosto male ed è fuori dubbio che lo stomaco e tutta la persona sono terribilmente indeboliti», voleva solo fare dell'ironia. Dal medico s'aspettava il permesso di bere vino bianco annacquato, rinunziando alla birra di effetto mefitico; e poi voleva forze per rimettersi a tavolino.

La fase letale non fu quella. Potè levarsi ancora, riprendere le scorrerie per campi e prati, le ascese di colline solatie o ricoperte di neve, di nuovo potè mostrarsi divino demone, marciando a capo scoperto, con passo svelto, senza posare su nessuno l'occhio che veramente brillava di luce al tempo stesso angelica e diabolica. Tratto tratto soleva fermarsi per prendere appunti sopra un taccuino, col grosso lapis da falegname che veniva riposto nella tasca posteriore del soprabito. Taluni, a vederlo in quello stato, pensarono al pazzo Re Lear in fuga, o al bardo Ossian. I gendarmi di Wiener Neustadt una volta l'arrestarono perchè spiava nelle case attraverso finestre a pianterreno; Beethoven aveva lasciato Baden al mattino, senza cappello e con un vecchio vestito, per fare una breve passeggiata. Calò la sera e il mago d'armonie non s'accorgeva della polvere che l'aveva tutto sporcato, dei capelli arruffati e dello stanco suo andare. Agli occhi dei tutori della legge egli apparve un vagabondo affamato: finì in guardina. Nella notte lo liberarono per l'intervento d'un locale direttore d'orchestra e all'indomani lo rimandarono a Baden nella carrozza del borgomastro, il quale era stato allo sportello alternando gli ossequi con le scuse.

Vienna: La casa, oggi scomparsa, nella quale morì il grande musicista.
(Da una stampa riprodotta per concessione del Museo di Vienna.)

Gli ultimi accordi per il suo Quartetto in F-Dur (op. 135) e per il nuovo finale del Quartetto Gallitzin (op. 130), li scrisse su pendici di colline. Non era stata la natura l'unica che gli avesse potuto parlare anche quando la sordità gli aveva negato la gioia di sentire gli stessi suoni scaturiti dalla sua anima? Bisognava dunque rimanerle fedele pure se nel rigido inverno i piedi gonfiati dall'edèma si trascinavano a stento sulla neve. Ma poi lo prese angoscia di ammalarsi troppo seriamente in campagna, dove nessuno gli sarebbe stato vicino, e volle tornare a Vienna servendosi, per questo ultimo suo viaggio, di un carro da lattaio. Vi montò malvestito, tremando per l'umido ed il freddo, e mancandogli le forze per proseguire pernottò nell'osteria di un villaggio. In una squallida stanza, non riscaldata e senza doppie imposte alle finestre, a mezzanotte lo assalirono brividi di febbre e attacchi di tosse, corti e secchi. Alle punture ai fianchi non seppe opporre rimedio, ma per calmare la terribile sete bevve acqua freddissima in quantità. Levando due volte il grosso boccale, quasi pareva che brindasse per l'addio alla natura. Ai 2 di dicembre fu a Vienna, nella casa della Schwarzspaniergasse. Uso com'era a cambiare alloggio di continuo, vi abitava da due anni appena. La casa constava di tre stanze, anticamera e cucina, d'una stanzetta per la brava Sali, la cameriera, ed era arredata con pochi mobili modesti: la stanza più vasta accoglieva i due pianoforti (uno viennese e l'altro donatogli dall'ammiratore inglese Thomas Broadwoods, che per liberalità imperiale era stato importato franco di dogana), un cassettone, una libreria, il letto e un tavolo. L'ultima stanza era quella nella quale lavorava il Maestro, che non viveva, dunque, — come i divini della nostra età — in una villa piena di ricchezze, eretta sul suolo donato. E per questo la casa della Schwarzspaniergasse, troppo umile per sottrarsi all'azione del piccone rimodernizzatore, oggi è anche scomparsa.

Fu lì che la morte raggiunse Beethoven. Messosi a letto, ascoltava i medici quasi per cortesia, inghiottiva le medicine senza convinzione: scherzava sulle ricette, oppure osava di accrescerne le dosi. Aggravandosi il male, prese a sputare sangue con più frequenza e respirava con tanto stento da lasciar temere che potesse morire soffocato. L'idropisia divenne pericolosa dopo un travaso di bile cagionato da un'offesa che l'accorò profondamente. Allorchè il dottor Wawruch e il chirurgo Seibert dichiararono inevitabile un'ope-

Cortile della casa abitata da Beethoven a Mödling, presso Vienna.

La casa natale di Beethoven a Bonn.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

Il pianoforte a coda, prezioso cimelio beethoveniano conservato a Vienna.

razione per sbarazzare il ventre del molto liquido accumulatosi, il quale altrimenti avrebbe prodotto la rottura dei tessuti, riflettè un poco, quindi annuì: e nel vedere lo zampillo sprizzare della sua povera pancia rovinata dalla birra, dai vini artefatti e dalla stessa acqua pura che aveva sempre smodatamente bevuto, paragonò il chirurgo Seibert a Mosè che dalla roccia fece sgorgare un ruscello, appena toccandola con la verga.

Voleva lavorare, alzarsi per tradurre in atto progetti di grandi composizioni e specialmente per scrivere la Decima sinfonia promessa alla Filarmonica. Verso la fine, la fiducia nei medici che l'assistevano ogni giorno s'andò attenuando sino a spingerlo (dopo dodici anni) a riconciliarsi col dottor Malfatti, quello stesso che un lustro appresso vediamo al capezzale di un bellissimo agonizzante, il Re di Roma. Le cose dettegli dai medici, Beethoven sovente le annotava, e queste note si conservano nella Biblioteca di Berlino, assieme alle ultime sue composizioni. Nel letto di dolore scriveva stanco, oggi a caratteri minuti, domani grossi e confusi per scarabocchi e ghirigori. Ai 24 di marzo, tre giorni prima del trapasso, il fido barone Breuning gli consigliò di firmare il testamento e l'atto col quale l'amico diventava tutore dello scapestrato nipote Carlo. Beethoven era esausto, giaceva in continuo sopore: dietro al corpo eressero una pila di guanciali e fra le dita gli posero una penna che egli male teneva. Stese una firma che rivela un sovrumano sforzo. All'indomani gli amici lo pregarono di morire in Cristo, e lui, letta la petizione presentatagli dal medico, che era poi la sua condanna scritta, aderì rassegnato. Il parroco giunse a mezzogiorno: Beethoven lo ascoltò devoto.

La fronte del morente Titano s'imperlava d'un sudore che da solo egli non poteva più tergere: alla signora Hummel, che gli asciugò il viso col suo fazzoletto di batista, rivolse uno sguardo di infinita gratitudine. Perdè coscienza nella notte dal 25 al 26 di marzo, e alle 2 del pomeriggio del 26, un lunedì, entrò in agonia. A fianco aveva il fratello, Anselm Hüttenbrenner, e il pittore Teltscher, il quale disegnò lo schizzo (ora in possesso del dottor Heymann, a Vienna) che rappresenta Beethoven moribondo. Il tempo, già nuvoloso, fra le 4 e le 5 si rabbuiò ancora. Si scatenò una bufera di neve, ma Beethoven non sentiva la spaventosa sinfonia intonata in sua morte dalla natura. Beethoven pareva non dovesse più tornare ad aprir gli occhi che tante volte aveva rivolti al cielo invocandone luce per lo spirito; pareva che non dovesse dare un ultimo segno di vita. Un lampo che il riflesso della neve rese più vivido, illuminando per un attimo la stanza, fece spalancare le palpebre del morituro: col pugno serrato come in segno di minaccia, Beethoven levò la destra verso il cielo. Qualche secondo dopo, socchiusi gli occhi, spirò. Mancava un quarto alle 6.

❦

Tutti volevano vedere la salma di Beethoven distesa su tavole (questo era l'uso) poggiate su sedie. Nella piccola Vienna di allora la notizia corse rapida e gli amici del defunto e la Sali faticavano a tenere a bada i curiosi. La gente del popolo, educata a considerare le gerarchie militari le più alte della vita, diceva ch'era morto il generale della musica. L'artista lirico Cramolini mandò il fratello Eduardo dal pittore Dannhauser affinchè col gesso modellasse una maschera del volto disfatto, e von Breuning e Schindler lo permisero, per timore che il divieto, trattandosi di uomo tanto celebre, non venisse interpretato ostile al pubblico. Dannhauser, la mattina del 28, sbrigò il lavoro in pochi minuti. La maschera presa rivela tutti gli spasimi della mortale malattia e lo sfacelo del corpo determinato dalla spietata sezione. Le copie ne sono rarissime: una la conserva a Bonn la Società per la Casa di Beethoven, un'altra a Vienna il Museo della Società degli Amici della Musica. I due schizzi a olio che della maschera fece lo stesso Dannhauser sono custoditi dalla celebre e antica Casa d'arte viennese Artaria. La maschera di Beethoven vivente, che oggi trova così largo smercio, la fece nel 1812, per desiderio del fabbricante di pianoforti e musicofilo Andrea Streicher, e malgrado la riluttanza del Maestro, lo scultore Franz Klein; di essa si è più tardi servito lo scultore Kaspar Zumbusch come modello per il monumento eretto qui a Beethoven. Ma le copie non riproducono bene i segni dell'originale, come ad esempio i butteri, ed in seguito alle infinite riproduzioni ora si aggiunge un'assenza di finezza, cui male si rimedia cingendo d'alloro la nobile fronte.

Tomba di Beethoven nel cimitero di Vienna, eretta dopo la translazione dal camposanto di Währing oggi scomparso.

Vienna: Monumento a Beethoven.

A evitare che Beethoven dividesse il destino di Mozart, finendo ignorato e con ignoti in una fossa comune, un gruppo di amici gli riservò una tomba nel cimitero di Währing. I funerali li fissarono per il giorno 29, un giovedì. Sebbene l'impresario Barbaja avesse proibito ai suoi artisti di cantare in pubblico, l'idea del Cramolini di prestarsi per un corale di Weber fu accettata da tutti i colleghi. Il martedì, dopo l'autopsia fatta dal dottor Wagner, la salma era stata vestita e deposta in una bara di lucida quercia, poggiante su sfere dorate. Una corona di rose bianche attorno al capo spiccava sul pallido trasfigurato volto, incorniciato dai riccioli grigi. Fra le mani congiunte Beethoven teneva una croce di cera ed un giglio, e un altro grande giglio stava alla sua destra, un altro ancora a sinistra. Egli giaceva nella stanza in cui aveva finito di soffrire, con la testa rivolta verso l'uscio del gabinetto di lavoro. Tranne un drappo sulla bara, nessuna tappezzeria. Ai due lati bruciavano otto ceri; ai piedi, sopra un tavolinetto, stavano il Crocifisso e l'aspersório.

I funerali del «ben nato e celebre defunto musicista Ludwig van Beethoven», li arrangiò l'impresa di Andrea Zeller, che ha lasciato ai posteri assai precise fatture. Dovendosi il corteo mettere in moto alle 3 del pomeriggio, verso mezzogiorno Andrea Zeller distribuì agl'invitati mazzolini di rose con un nastro di bianco raso, per legarli al braccio sinistro. Nel cortile si distribuivano invece poesie di Castelli e di Seidl, e continuando la folla ad accorrere da ogni quartiere — anche alle scuole era stata data vacanza —, poco prima delle 3 si serrò il portone, fra le proteste di chi voleva entrare. Le truppe chiamate dalla caserma dell'Alserstrasse poterono dare poco aiuto. Alle 3 la bara fu chiusa e calata nel cortile, dove scomparve sotto

Casa Pasqualati sulla Mölkerbastei, abitata dal musicista (3.° piano) nel 1804, 1810, 1811, 1812.

una massa di corone; nove preti del collegio degli Scozzesi la benedirono, indi gli artisti dell'Opera e di Barbaja intonarono il corale di Weber «La morte si avvicina presto all'Uomo». Terminato che l'ebbero, i due primi tenori Cramolini e Eichberger, i secondi tenori Schuster e Müllner, i primi bassi Borschitzky e Forti e i secondi bassi Zeltner e Preisinger presero la bara a spalla per portarla sino alla Alserkirche. Dalla bara pendevano larghi nastri tenuti da otto direttori d'orchestra, fiancheggiati da artisti, scrittori, musicisti — i più illustri in quel momento ospitati da Vienna — i quali reggevano torcie.

Per compiere appena mille passi ci volle un'ora: la folla ingorgava le vie ed il corteo procedeva lento. Gli artisti già più non reggevano al peso della cassa. In testa veniva una croce infiorata; dietro la croce camminavano i poveri, quattro trombe ed un coro che cantava un *Miserere* trovato fra le carte di Beethoven la notte successiva al suo trapasso e in una notte sola adattato per le voci dal maestro Seyfried, giacchè il defunto lo aveva composto a Linz nel '12 per una funzione del giorno dei morti, per i soli quattro ottoni. Seguivano la croce della parrocchia, i nove preti scozzesi, la bara, e dietro, sperduti nella folla, Johann e Johanna van Beethoven, gli amici e gli ammiratori, gli allievi del Conservatorio con i maestri, i curiosi. Chiudevano il corteo «il bellissimo carro di gala trascinato da quattro cavalli» e qualche cosa come cento carrozze. Al passaggio davanti alla caserma della Alserstrasse, una musica intonò la marcia funebre della «Sonata per pianoforte» (Op. 26), da Beethoven dedicata nel '21 al mecenate principe Lichnowsky. Nella chiesa non c'era verso di entrare, e gli stessi parenti di Beethoven corsero rischio di rimanere sul sagrato; alcuni svennero. Sopra tre altari ardevano, nel tempio, infinite candele; per un'illuminazione «di prima classe», Johann Michael Stesst aveva fornito sei libbre e mezzo di cera, però Johann Wolfmayer, onorato da Beethoven della dedica dell'ultimo quartetto (Op. 135), aveva fatto accendere altre candele su altari, candelabri e bracci a muro. I nove preti scozzesi impartirono la solenne assoluzione, e la salma, essendo stata mostrata a tutti e tre gli altari, tornò all'aperto e fu messa sul bellissimo carro....

Cento anni fa, la periferia di Vienna aveva per tracciato una linea che adesso segna, pres'a poco, i limiti del primo distretto. Il popoloso quartiere di Währing, nel cui cimitero seppellirono Beethoven, era allora un sobborgo al quale si accedeva salendo per un lieve pendio. Una parte della folla si disperse alle porte della città, dove oggi ferve vita di banche e di studii, altri si allontanarono dopo la seconda benedizione nella parrocchia del villaggio di Währing, dalla quale si mosse un più modesto corteo, alle tariffe — dicono i conti del diligente Andrea Zeller — di seconda classe. Marciavano alla testa la scolaresca guidata dai maestri, i poveri del luogo e i sacerdoti. Delle campane suonavano. All'ingresso del camposanto, la bara fu posata a terra e si fece avanti il grande attore tragico Heinrich Anschütz a dire l'elogio funebre scritto da Grillparzer: «....Egli fu un artista, e chi si leva dopo di Lui? Lo chiamarono ostile perchè si tenne lontano dal mondo, insensibile perchè evitava le sensazioni. Ma colui che si sa duro non fugge, ma sta e respinge, e le sensazioni non le evitano che gli ipersensibili.... Quando Egli fuggiva il mondo, lo faceva perchè nella profondità del Suo amorevole spirito non trovava punto d'appoggio utile a resistergli; quando evitava gli uomini, lo faceva perchè gli uomini non volevano innalzarsi fino a Lui e perchè Lui non poteva abbassarsi sino a loro. Non trovando chi gli stesse a paro, fu un solitario....» Fu poi distribuita una poesia di Schlechta.

Nella fossa consacrata dai preti il corpo dell'immortale scese calando il sole. L'editore Tobia Haslinger, che il defunto scherzando soleva chiamare mercante d'arte, era venuto con tre corone di alloro: una la mise Hummel sul feretro, le foglie delle rimanenti se le spartirono gli astanti per ricordo. Tutti buttarono, secondo il vecchio rito, una manata di terra sulla cassa, e chi potè riprese una manata, per conservare in ricordo anche questa. Al ritorno dal cimitero, gli amici andarono in un'osteria a vuotare due bicchieri: il primo in gloria di Beethoven, il secondo a quello della compagnia che per primo avesse seguito Beethoven al cimitero. E fu Franz Schubert, che morì trentunenne, ai 19 di novembre dell'anno appresso. Come egli aveva desiderato, lo seppellirono a fianco dell'Immortale nel cimitero che oggi è scomparso, perchè vi hanno fatto un bellissimo parco, tutto castani, ciliegi e pini. In quel parco due lapidi ricordano ai bimbi, che d'estate si rincorrono sotto il fogliame e su per le aiuole, che lì hanno dormito Beethoven e Schubert, le cui salme stanno adesso nel cimitero centrale.

❦

La tomba di Beethoven la scavò l'imperiale e regio scalpellino Andrea Hauser, brevettato per lavori di fortificazioni e civili, il quale all'impresa delle pompe funebri presentò un conto di 100 fiorini e 45 crazie. Mastro Hauser era un uomo di cuore: quando egli seppe dell'irrilevante asse ereditario della buon'anima del signor Beethoven, tolse 20 fiorini ed i centesimi.

La buon'anima del signor Beethoven aveva infatti lasciato poca cosa, e questo lo scusi agli occhi di coloro che gli rimproverano l'avere fatto appello, poco prima della morte, alla generosità di amici londinesi. Mal consigliato, o atterrito dalla visione d'una miseria provocata dalla malattia, Beethoven compì un gesto che i viennesi di allora e di oggi non gli perdonano. Ma non fu elemosina ch'egli sollecitò: per il tramite dell'arpista Stumpff, siccome la malattia, non permettendogli di lavorare, gli faceva affrontare difficoltà finanziarie, Beethoven aveva chiesto un anticipo di mille fiorini sul ricavato di un concerto che per lui sarebbe stato tenuto a Londra, aggiungendo che non appena in condizioni di scrivere avrebbe dato in cambio qualche pezzo.

La sua eredità, comprese: sette azioni della Banca nazionale austriaca da lui acquistate ai 13 di luglio del '19 ed alle quali era stato morbosamente attaccato, la casa in Mödling, un po' di danaro, la medaglia del peso di 41 ducati mandatagli da Luigi XVIII, dell'argenteria e manoscritti dispersi in cinque stanze e mescolati con scritti altrui, il che — non solendo Beethoven numerare le pagine — rese difficile la cernita. Ancora sul letto di morte, Beethoven aveva pregato gli amici Breuning e Schindler di raccogliere bene le carte e di affidarle per la pubblicazione al celebre Rochlitz, direttore della *Allgemeine musikalische Zeitung*, che pur essendogli stato, in un primo tempo, rigoroso critico, godeva dell'intera sua fiducia. Forse a motivo dei precedenti dissensi fra Beethoven e gli editori Breitkopf & Härtl, Rochlitz declinò l'incarico. Dopo mesi, reliquie ed autografi andarono distribuiti o venduti. Duecento manoscritti di composizioni furono messi all'asta, e gli editori Artaria e Haslinger se ne accaparrarono la parte maggiore, così traendo grandi profitti dalla stampa della musica inedita. Quello che allora fu aggiudicato per centesimi oggi ha inestimabile valore: tra le figure che riproduciamo, manca il modesto scrittoio di Beethoven, giacchè il privato che lo possiede non dà il permesso se non si versano trecento lire. Immensa e produttiva è la potenza del Genio, anche cent'anni dopo la sua morte.

ITALO ZINGARELLI.

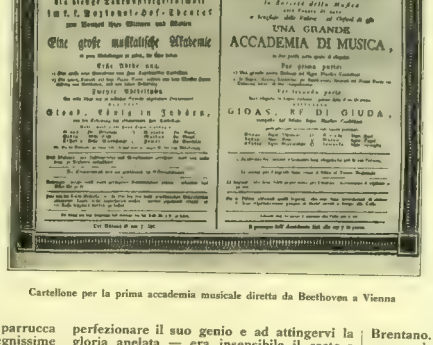
Una scena dell'*Egmont* di Goethe con i commenti musicali di Beethoven, eseguita al Burghtheater di Vienna in occasione del centenario. *(Fot. Atelier Dietrich.)*

« Beethoven », il popolare quadro del pittore Leonello Balestrieri.

BEETHOVEN ISPIRATORE

A Vienna, negli ultimi anni del Settecento. Una singolare umanità brulicava nelle sue vecchie strade e ne' salotti aristocratici. Le nobiltà d'Italia, di Germania, di Polonia e d'Ungheria vi sposavano i loro gusti e le loro.... figlie. Era tutta risonante di musica. Dall'albergo del *Grifo dorato* ai salotti del principe Lichnowsky si svolgeva una catena ininterrotta di quartetti e di danze; catena d'amore, s'intende. E quando la musica avea ben saturata la città, passava nei castelli e nei parchi vicini. A Korompa, per esempio, nella casa di Giuseppe Brunsvik. Tutta solenne, o tutta luminosa, a seconda che le madri attempate, con la cuffietta nera di Maria Teresa sui capelli incipriati, sedessero alla tavola dell'« ombra », e i cortigiani, in abito gallonato, il tricorno sotto il braccio, le facessero compagnia; o che le giovani castellane v'irrompessero con freschezza di risa, quella casa magnatizia era sempre aperta. Era il tempo degli scialli, dei fiori, delle vesti leggere ricamate con mazzolini d'oro. Un vero sciame di fanciulle, dai sentimenti atteggiati in armonia con le vesti, aspettava sempre che un esecutore meraviglioso si mettesse al clavicembalo. Eran quasi tutte cugine tra loro, e amiche d'infanzia. E non appena il signor di Beethoven cominciava a suonare, esse, prese dalla dolcezza, piegavano il capo, assumendo l'aspetto dei salici piangenti, quando spira la brezza. Perchè quel maestro venticinquenne, piccolo, forte, dai capelli neri e spessi, che non conoscevan venerabile parrucca a coda onde s'adornavano le degnissime teste di Haydn e di Salieri, quel figlio di plebei, dal gesto brusco ed inquieto, innamorava di sè, deliziosamente, quelle giovinette aristocratiche. E ciò che avveniva a Korompa, si ripeteva a Martonvásar, nel castello posto al centro di un magnifico parco dove alcuni alberi portavano il nome degli amici più cari. Nell'assenza d'un amico si andava a colloquio col suo albero. C'era anche l'albero di Beethoven; ed anche là grandi palpiti d'ammirazione, e timorose indulgenze per lo straordinario « virtuoso » che sembrava sempre acceso d'una febbre interiore, pronto sempre ad irritarsi con quel suo volto leonino, ove la bocca si piegava in una ferma linea di costante amarezza.

Era insensibile il giovine musicista — che da Bonn, sua patria, s'era recato a Vienna a perfezionare il suo genio e ad attingervi la gloria anelata — era insensibile il casto e fiero istruttore di tante nobili fanciulle alle tenerezze di costoro? Non è da credersi. Alcune sue lettere, tre biglietti d'amore, sono come i gridi di una grande passione perduta. Chi era quella « immortale diletta » a cui rivolge parole che soltanto l'ardore della sua musica ha potuto sorpassare in commossa bellezza? Chi quella maliosa fanciulla che dopo tante tristezze gli concede istanti di felicità, e lo rincoraggia alla vita? Mistero. Nessuno ha scoperto ancora quel nome. Nè alcuna delle undici fanciulle cinguettanti nel castello di Korompa; nè alcuna delle cinque giovanette pensose nel parco di Martonvásar. Forse fu la bellissima fra tutte, Giulietta Guicardi, la « damigella Contessa » a cui egli dedicò la « Sonata della pergola », la squisita fantasia più nota sotto il titolo di *Chiaro di luna*. Ella aveva diciott'anni; egli trentadue, e si avvicinava alla sua massima gloria. Qual prepotente ragione, se non d'amore, poteva indurre tanta grandezza d'arte ad inchinarsi ad una fanciulla?



Cartellone per la prima accademia musicale diretta da Beethoven a Vienna

❦

In ogni modo, malgrado quei quadri di gaiezza e di grazia, malgrado quel « mistero », è impossibile far della figura di Beethoven una figura d'amore. Il Settecento sentimentale, profumato e galante, non è il suo secolo. Talvolta, esso l'aggrazia, tenta d'investirla, di attrarla nel suo gàrrulo cerchio; ma è subitamente costretto ad abbandonarla. Voi ricordate l'episodio gentile. Nel 1810, all'apogèo della sua gloria, ma triste e solitario, accasciato dalla sua sordità, Beethoven era seduto al cembalo, allorchè sentì due mani leggère posarsi sulle sue spalle. Si volse incollerito, protestando. Ma come scorse una graziosa fanciulla, che con occhi pieni di ammirazione e di civetteria gli sorrideva, il suo volto si rasserenò. « Mi chiamo Bettina: — ella disse — Bettina Brentano. » « Bene — egli rispose — volete sapere quel che ho composto poc'anzi? Volete che ve lo canti? » E si mise a intonare una melodia sui versi di Goethe: « Conosci tu il paese ove i cedri s'infiorano? » Quand'ebbe finito, la guardò novellamente. La fanciulla aveva le guance purpuree; gli occhi le brillavano d'entusiasmo. « Ah! — disse il gran maestro — siete della razza degli artisti, piccina. La vera arte non piange; arde di gioia! » E la baciò sulla fronte.... Ma questi contatti con la femmi-

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI GIUSEPPE COMPAGNONI
Per la prima volta edite a cura di ANGELO OTTOLINI
VENTICINQUE LIRE

Monumento a Beethoven nel parco di Heiligenstadt a Vienna.

Ritratto di Beethoven di Neugass.

Cartolina commemorativa del centenario emessa dalle Poste austriache.

nilità sentimentale non ci dànno un eroe d'amore. La maschia verginità di quel tedesco che avea nel sangue, da parte dell'avo, una gran dose di fortezza fiamminga, rompe ogni legame di tenerezza leziosa; centuplica anzi il suo ardore; è una delle forze del suo genio. Nessun poeta lirico perciò ha potuto comporre un Beethoven amante. Come Michelangelo, egli ebbe protettrici illustri; come Verdi si compiacque di sensazioni normali. Ma nè divoranti passioni, nè amori di frivolità e di piacere dominarono il suo spirito.

Tutte le altre arti possono ispirarsi in lui, tranne la poesia erotica. Questo, tuttavia, non significa ch'egli non debba parlare al sentimento. La pittura romantica, anzi, ha derivato da lui espressioni di commovente efficacia. L'alito di un Nume basta a dar vita a qualunque suo ricordo. E la pittura può inebriarsi di palpiti musicali, come, a sua volta, la musica di vibrazioni pittoriche. Sono gli scambi segreti, le offerte divine che ciascun'arte fa all'arte sorella, delle sue peculiari virtù. Se il quadro di Leonello Balestrieri, dove alcuni giovani ed una fanciulla giacciono sotto l'incanto pensoso del violinista che suona il suo strumento, non recasse alcun titolo, esso sarebbe egualmente un quadro musicale. Ma la maschera di Beethoven, biancheggiante sulla parete, gli dà una tonalità più profonda, direi quasi lo drammatizza.

Perchè tutto, nella vita di quel titano insonne e dolente, conduce alla tragedia. La sua famiglia trista, la sua povertà, le sue adorazioni per gli organi notturni echeggianti nell'ampiezza delle cattedrali gotiche, i suoi giusti orgogli, lo spasimo costante d'intensificare i suoi sentimenti, di misurare la sua musica sul ritmo dell'infinito, la sua sordità e la sua morte sono elementi e motivi d'una significazione solenne. Che divario col destino e con la vita di Goethe! A soli ventitrè anni, autore della prima parte del *Faust*, questo contemporaneo di Beethoven, è ministro di un granduca di Sassonia; ha sotto la sua direzione suprema l'Istituto, le biblioteche, i teatri, i musei. Non governa a Weimar, vi regna. Se protegge Schiller, può danneggiare Novalis. E può domandare ai suoi amici, con simulato fastidio: «Per quanto tempo ancora porterò sulle spalle la mia antica porpora imperiale?» Ma questa grandezza non ci commuove; è priva di soffio tragico e di fatalità spasimante: la fatalità di Beethoven. Non ancora, da nessun campo dell'arte, è nata l'interpretazione degna di quel fato. La poesia italiana ne reca appena qualche accenno: nel Cossa, nel Fogazzaro, nel D'Annunzio. La penetrazione più densa fu intonata da Giovanni Camerana, il «bel tenebroso», temperamento e colorista di strana vigoria che alcuni lustri fa chiuse tragicamente la sua nobile vita di magistrato e di poeta. Era del periodo, diremo così, boitiano, quel romanticismo piemontese-lombardo che si nutriva di fantasmi germanici. Che cantò il Camerana, adoratore di Beethoven?

Un crepuscolo d'oro e di porpora, infinito e possente, sopra una distesa d'acque.... Poi, sulle voci della natura e sulle anime umane, la Notte, la terribile notte dei misteri e delle germinazioni segrete.... Null'altro! Un'impressione beethoveniana; lo stesso Beethoven

Il famoso ritratto dipinto da Waldmüller.

forse, nel suo simbolo oscuro. Il poeta vide giusto; sentì che una rappresentazione reale di colui che scrisse la «Sinfonia eroica per festeggiare la morte d'un grande» non è tollerabile. Soltanto la scultura, forse, potrebbe esprimere nel solo volto la potenza di quell'anima. Nel mento quadrato e saldo, tutta la volontà della lotta terrena; ma nella fronte vasta il riflesso della pace divina. Un busto del gigante, scolpito da Francesco Jerace, nel cortiletto verde del Conservatorio di musica a Napoli, esprime abbastanza la realtà umana elevata a solennità di simbolo. Ma le trasfigurazioni allegoriche si adattano meglio agli immortali. Ho ricordo di un quadro germanico rappresentante una foresta agitata dal turbine. Un uomo vi partecipa, come vi partecipano le rupi, i tronchi, i rami che si divelgono spasimando. È Beethoven, l'anima procellosa che s'avvolge nella furia degli elementi che gli sono affini e concordi. Qual ritratto perfetto avrebbe reso con pari eloquenza l'agitazione di Lui?

❦

Un de' fenomeni più singolari della potenza ispiratrice di Beethoven si nota nella critica musicale. Sotto quell'influsso, ogni Zoilo si poetizza, ogni Scannabue del pentagramma mette le ali. Le interpretazioni delle Sinfonie, dall'*Eroica* alla *Pastorale*, sono sempre tentativi inconsueti di elevazione fantastica. È ventura per la critica: la ventura di chi, seguendo e contemplando la natività delle aurore, sente sul suo capo e sulle sue mani delle gocce di luce. Ed è misura di sensibilità poetica. Carlo Gounod, l'autore del *Faust*, ne ha lasciato a tal proposito un documento squisito. Un giorno, nella sua giovinezza, si recò a Vienna per rintracciare, in un di quei viali, l'albero su cui Beethoven soleva appoggiarsi per notare i movimenti del suo genio. Non lo trovò. E scrisse: «Ah, perchè non si trova più l'albero ov'Egli ha sostato, che ha sorretto quella mano per cui passarono tanti accenti di commozione, di desolazione e di gloria? Quell'albero fu di certo un *fratello degli olivi santi!*»

Il secolo decimonono, nascendo, conobbe la vecchiezza gloriosa di Beethoven e la leonina infanzia di Wagner, il tramonto pallido di Weber e l'aurora gioconda di Rossini. Ma solo dalla divina sordità del primo nacque l'inno novello che sembrò riallacciare la terra al cielo, ricondurre, in un èmpito di gioia, la creatura al suo Creatore. Quell'inno e quell'elevazione gioiosa non si cancelleranno mai dalla terra, nè svaniranno dai volumi eterni dell'arte. Tutte le recenti sommosse degli «avveniristi» hanno, sì, il diritto delle libere manifestazioni. V'ha pur in esse quella somma d'intelletto e di ricerche che le fa degne di rispetto e di consensi. Ma tristemente s'illudono se tentano di sminuire la statura del titano di Bonn. Monumento armonioso alzato nell'eternità, infinita di portici e di fastigi, la sua opera ha in sè quello stesso aroma immortale che sorregge il Poema dantesco e profuma, dal fondo de' secoli, la Bibbia.

È una sola cosa è difficile con queste opere sacre: sapervisi ispirare. Per la nobiltà di un artista, non basterebbe che questo!

ETTORE MOSCHINO.

LA PANARDA Romanzo di FEDERICO NARDELLI DODICI LIRE

RIM SQUISITI BOMBONS DI GELATINA DI FRUTTO contro la STITICHEZZA. Ricetta del prof. AUGUSTO MURRI

LA SETTIMANA DEL PRIMO MINISTRO

Gli esperimenti di bombardamento aereo a Furbara:
Il Duce osserva l'effetto dello scoppio delle bombe su un binario ferroviario.
(Fot. A. Bruno)

Benito Mussolini e il maestro Pietro Mascagni
fotografati nel salone della Vittoria a Palazzo Chigi dopo un cordiale colloquio.
(Fot. L. U. C. E.)

Il Capo del Governo consegna la coppa ai vincitori delle gare di sci a Ponte di legno. *(Fot. L. U. C. E.)*

TEATRI

Cronache. — CCLXI.

Il sistema del cassetto.
Piacevoli farsette e atti unici graziosi.

Di male in peggio. Le commedie e le commediole di troppi tra i tanti giovani e semigiovani autori italiani si seguono e si rassomigliano. Si rassomigliano nella povertà dell'invenzione, nella mancanza di abilità costruttiva, nella miseranda volgarità dialogica, nella facilonerìa con cui appaiono ideate e pensate, nella mancanza di buon gusto non solo ma talvolta persin di razìocinio in chi le scrive, di cui esse sono la prova.... Quando poi non si scende giù sino alla scemenza, sino alla pappardella più ebete, più idiota.

Forse, qualche volta, voglio crederlo, in casi specialissimi e nei meno gravi, si tratta soltanto di errori in cui possono cadere anche degli uomini di talento e non privi di quelle specialissime attitudini che occorrono per scrivere opere teatrali; perchè non è detto che basti aver del talento ed essere dei letterati per scrivere una commedia. Anzi, ci fu chi seppe far del teatro rispettabile senza essere dotato di molto talento, soprattutto di un talento creativo; aveva il dono, soltanto, di saper guardarsi d'attorno, di saper osservare e ascoltare, e di saper riprodurre con un po' d'arte o di abilità tecnica ciò ch'era il frutto della sua osservazione o che questa gli aveva suggerito; chè il mondo è pieno di drammi e di commedie ed è zeppo di personaggi ai quali basta allacciare dei fili per portarli sulla scena.... Voglio ammettere, dunque, che si tratti qualche volta di errori; ci son cascati anche autori di vaglia. Ma se si possono perdonare nei giovanissimi all'inizio, assai difficile è perdonarli a quelli che giovanissimi e agli inizi non sono più, che già delle prove o qualche prova hanno data, che dovrebbero sentire e valutare le responsabilità che loro incombono e che affrontano col presentar sulla scena un'opera nuova. Per questi, nove volte su dieci, il modo c'è di evitar degli errori. Oh, non è quello di andarsene in giro col copioncino, e di leggerlo o darlo a leggere ad amici, a critici, a colleghi. No, per carità. Ognuno gli dirà la sua; e troppe volte quella « sua » sarà frutto di incomprensione o d'inganno. Essi ne usciranno con la testa confusa e sapendone meno di prima. No. Il modo è un altro, e già lo dissi altra volta; ma *repetita juvant*.... (Cioè: il ripetere può giovare in questo caso? Non so. Anzi, non credo. Son certe teste dure, e tasche vuote, e bocche fameliche!... Non importa: ripetiamolo ugualmente.) Il modo dunque è questo: finita la stesura della commedia, scritto per l'ultima volta quel « cala il sipario » a cui poi possono seguire ovazioni ed evviva ma pur anche dei fischi e degli urli, chiudere lo scartafaccio in un cassetto e lasciarvelo dormire per un po' di tempo; meglio due mesi che uno, meglio tre, meglio sei. Poi, una mattina.... preferibilmente di un giorno di nebbia o di pioggia o di neve; meglio ancóra se si è ricevuta con la prima posta una cattiva notizia; o dopo aver trascorsa una notte di sognacci causati da una pessima cena; o arrabbiatissimi per il rifiuto di un anticipo chiesto alla Società degli Autori; o, se si ha una suocera, irritatissimi per l'ultima disputa avuta con lei; insomma, in una di quelle ore in cui si è tratti al pessimismo, a veder tutto nero, a pensare persino — oh, molto vagamente e di sfuggita — al suicidio, riaprire quel cassetto, toglierne la pappardella, e rileggere. Be', se ci credete, lo scimunito — se ce n'è uno tra gli autori drammatici — troverà a lettura ultimata che la sua commedia è un capolavoro, ancor più capolavoro che non fosse quando lo mise a dormire, così come un buon vino che ottimo diventa con l'invecchiare; ma chi ha talento, chi ha senno, chi ha buon senso, chi non è privo di quello spirito di autocritica che ogni scrittore deve possedere, in minore o in maggior grado sia pure, per evitarsi delle delusioni amarissime, ebbene, costui, otto volte su dieci, giudicherà assennatamente l'opera sua; e forse si convincerà che essa è per lo meno da rifare, quando non sia da buttare sul fuoco. — Disgraziatamente non si fa così. L'inchiostro è ancor fresco e si corre dal capocomico; e questi, o perchè non può dir di no, o perchè, oggi, i capicomici « vivono di novità » — (non hanno altri mezzi per chiamare un po' di pubblico in teatro) — accetta e inscena alla bell'e meglio ed in fretta. E noi poveri spettatori udiam certa roba.... di cui sarebbe bello il tacere.

❦

Ecco: sarei per giurare che se il mio amico Cesare Giulio Viola avesse seguito il metodo.... del cassetto, si sarebbe evitato il dispiacere di veder trattar male dal pubblico la sua *Donna dello scandalo*. Perchè il Viola ha del talento, di cui ha già date assai prove — tra l'altre, con la sua precedente commedia, *Il cuore in due*, non esente da difetti, a parer mio, e lo dissi allorchè fu l'anno scorso rappresentata, ma non priva di nobiltà nella ideazione e di finezze nella fattura —, ed ha altresì del buon gusto e del buon senso. *La donna dello scandalo* invece, così nella ideazione come nella fattura, è un grosso errore. Nè so come la signora Pàwlova, che dell'ingegno ne ha, che non manca d'intuito e che un po' di praticaccia di scena ormai avrebbe dovuto acquistarla, non lo abbia capito, e se lo ha capito perchè non lo abbia detto al giovine autore. Glielo avrebbe detto con una cattiva pronuncia, sì, ma il giovine autore l'avrebbe ugualmente capito....

L'ideazione è volgaruccia. Pensate: una donnetta, moglie fedele e ottima madre, s'incontra in ferrovia con un giovine sconosciuto ufficiale che le sta seduto di contro e che la guarda come talvolta, in tempo di pace, i giovani ufficiali guardano le belle signore. È il colpo di fulmine. La donnetta è scombussolata. « Che sarà di me? — ella dice in cuor suo. — Questo ufficialetto io l'amerò, forse l'amo digià.... » E dimentica, in tanto smarrimento, la borsetta nel vagone. L'ufficiale viene a portargliela, in casa dell'amica, presso la quale, in città, ella che vive in campagna, è venuta a passare qualche giorno. Viene e se ne va. Poi ritorna, il giorno dopo, in borghese, e fa quel che fa ogni giovane, militare o borghese che sia, quando s'imbatte in una bella donna sulla quale capisce di aver fatto colpo: cerca di conquistarla. Nè l'impresa appar molto difficile. La poverina gli è già con le braccia al collo allorchè si annuncia l'arrivo di un signore serio e dignitoso. È un commissario di pubblica sicurezza che viene ad arrestare il giovinotto. Egli non è un ufficiale, è un ladro. — Fatterello da « Cronaca cittadina », non dei più interessanti. E per arrivare a questo volgarissimo colpo di scena sono occorsi due atti di preparazione, brevi sì, ma poveri, miseri, non vivificati da episodi che valgano nè da un dialogo che esca fuor dal comune.

La « Cronaca cittadina » nelle gazzette, appunto, dà conto, la mattina dopo, del fattaccio, con nomi e cognomi.... delle vittime. La vittima più da compiangere è la povera donnetta. Ella pensa al suicidio, ci rinuncia, e scappa a casa sua, dove arriva di notte, inattesa. Il buon marito, stupitissimo, interroga a lungo ed invano. Tatiana Pàwlova tace, fa la sfinge tenebrosa come ella sa fare. E poi ch'egli insiste, gli dà i giornali da leggere. Egli legge e.... apriti cielo! Le intima di prendere la porta, di andarsene per sempre. Nè rivedrà i suoi figliuoli mai più. Allora.... eh già, l'avete capita: la maternità. Se la moglie, chi sa perchè, non voleva decidersi ad aprir bocca, la madre si risveglia, e giura ed implora. Si era innamorata, sì, è vero, stava forse per cadere; ma Dio vede e provvede, e ha mandato il poliziotto a tempo: ella non è caduta. Il marito — che, credo di averlo già detto, è un buon uomo — trova che in tal caso, se le cose stanno proprio così.... E le dice, benigno: « Vai a dormire. Ne riparleremo domani ». — La donnetta va a dormire, e cala la tela.

No, no, no, mio caro Viola. Vi si potevano perdonare i due atti poverissimi per arrivare.... al poliziotto. Ma bisognava che il terzo almeno valesse qualcosa; che ci fosse una scena, cioè un dibattito tra moglie e marito che avesse un significato, in cui si dicessero parole di quelle che contano, che rivelano stati d'animo.... parole, insomma, non già udite le mille volte, e che sono del più vecchio repertorio. — Il pubblico milanese vi ha detto di no; e, credetelo, ebbe ragione. — Ma niente paura. Voi siete dei pochi che possono fare, e farete. Soltanto.... non dimenticate il sistema del cassetto.

❦

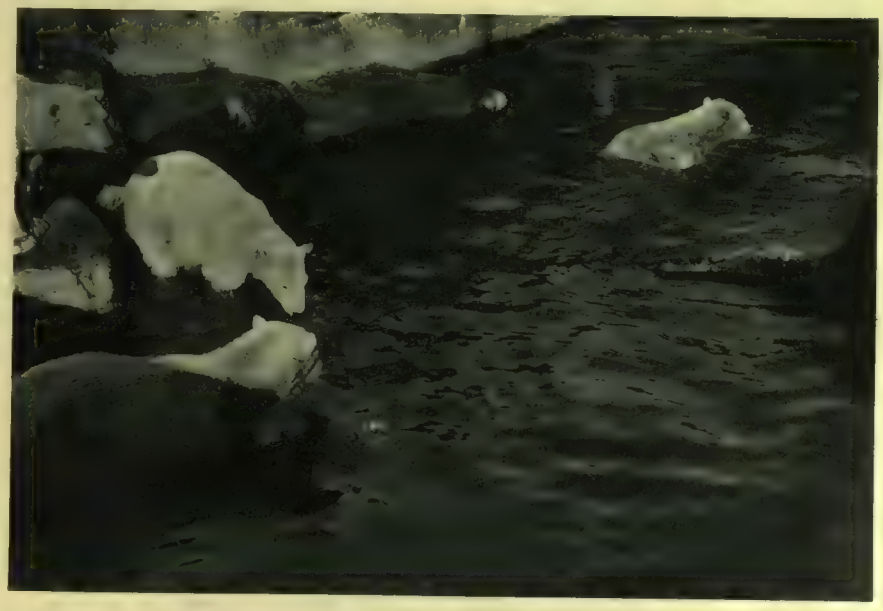
Uno che nel cassetto ci ha tenuto qualcosa, gelosamente custodito ed a lungo, — se ho capito bene, per due anni — è Luigi Bonelli. Dei copioni? No. Addirittura il suo nome. La cosa non ha fatto gran chiasso perchè, se sono bene informato, due o tre cosette sue furono rappresentate, a distanza di tempo, soltanto a Roma e sulle scene minuscole del teatrino degli *Indipendenti* dove impera il Bragaglia. Le due o tre cosette furono presentate quali tradotte dal russo di un nominato Cetoff.... E pare che nessuno ne dubitasse. Chi sa, forse, ci fu anche chi confuse Cetoff con Cecov.... Tutto è possibile. E le cosette furono applauditissime, gustate dal pubblico, lodate dalla critica, a lungo rappresentate. L'ultimo successo, pieno e vibrante, fu ottenuto con una farsa in tre quadri, *Il medico della signora malata*, rappresentata anch'essa laggiù nella cantina romana; e allora la rivelazione avvenne: il signor Cetoff non è mai esistito — (sia lodato il Signore, un russo di meno!) —, il vero autore è Luigi Bonelli, giovane e italianissimo. Tanto meglio e tante gratulazioni!

Il medico della signora malata si è ora rappresentato a Milano, sul teatrino Arcimboldi, e anche qui ottenne un successo strepitoso. L'ho udita ieri sera la gaia farsetta, in cui si vede un pazzo da manicomio che può fingersi medico, guarisce con mezzi eroici una donnina malata immaginaria di nevrastenia, si fa nominare ispettore dei manicomî e fa mettere la camicia di forza al direttore dello stabilimento nel quale è ricoverato. Una burla graziosissima, una trovata gustosa, svolta alla svelta, con garbo, con spirito. Quanto si ride, quanto ci si diverte! E con che fine piacevolezza fa il pazzo finto medico e finto ispettore il giovane attore Barbarisi!...

Due altre cosine furono recitate ieri sera all'Arcimboldi, assai tenui, anzi scarne, forse troppo scarne, ma non prive, l'una delle due specialmente, di sapore e di garbo: *Per una donna* e *Battute d'amore* di Carlo Baslini... anzi del dott. prof. Carlo Baslini, un medico che ama il teatro e che nei pochi momenti che l'esercizio della professione nella quale è maestro gli lascia liberi si dedica a piccole fatiche letterarie. Un dilettante, dunque, ma un dilettante di gusto fine. E la farei da sciocco — (che non sono, vi prego di crederlo) — se andassi a cercare il pelo negli ovetti teatrali di un dilettante. Mi basti il dire che i due attini si ascoltano volonterî e non vi fanno rimpiangere i tre quarti d'ora che vi prendono; perchè, fra tutti e due, intervallo compreso, non ve ne prendono di più. Nell'uno, *Per una donna*, una bella signora ama a modo suo un esperto corteggiatore, ma non cede alle sue brame; e il corteggiatore deluso si ammazza. La notizia del suicidio le è recata dal suo stesso marito. Nell'altra, *Battute d'amore*, un giovine sposo si è fitto in capo che un amante la si ama, se non di più, assai meglio di una moglie. E per amare sua moglie come se fosse un'amante si fa prestare la *garçonnière* da un amico, e ci va a passare qualche ora.... con la sua propria metà. — Tutto qui? Sissignori, tutto qui. O che vorreste? Che in un attino della durata di un quarto d'ora vi si desse una tragedia shakespeariana o un problema pirandelliano? Il Baslini, si vede, è un medico dalle piccole dosi. Ma la medicina è dolce, quindi piacevole ad ingoiarsi. Nè, forse, gli ingredienti di cui si compone sono una sua esclusiva invenzione. Ma il « preparato » è suo, la « manipolazione » è sua, e la rendono gustosa. Avrà clienti per parecchie sedute.... Sedute, s'intende, nelle poltrone dell'Arcimboldi....

20 marzo. *Emmepì.*

GRAZIA DELEDDA ha scritto per i lettori de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *uno dei suoi romanzi più profondi e significativi.* ANNALENA BILSINI, *la cui pubblicazione sarà iniziata entro il prossimo mese d'aprile, è un'opera di alta bellezza in cui le vicende, i conflitti d'anime, il paesaggio stesso son come tutti illuminati dalla commossa certezza di una suprema legge d'amore e di bontà.*



(fot. E.N.I.T.)

LA VITA BEATA DEGLI ORSI NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA

TENEREZZE FAMILIARI D'IPPOPOTAMI AL GIARDINO ZOOLOGICO DI LONDRA

DUE ZEBRE, MADRE E FIGLIA, AL GIARDINO ZOOLOGICO DI NEW YORK

UN GHEPARDO DELLA SOMALIA ITALIANA

IL PICCOLO LEOPARDO DEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA (fot. A. Bruni)

(fot. A. Bruni)

SCIMMIE DELLE INDIE SETTENTRIONALI DAVANTI ALL'OBBIETTIVO NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA

UN PICCOLO "GALAGO" DELLA FAMIGLIA DEI LEMURI, NATO NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI LONDRA

CONVERSAZIONI ROMANE

Dalle colonie alle ferrovie. - Il poeta della Svizzera eroica. - Le buone giornate del ministro Klebelsberg. - Ludmilla Pitoëff e la Duse. - L'Agro come poesia e come realtà.

Una quindicina politica piena d'«allegretto vivace», tanto in casa quanto fuori. Abbiamo avuto il plauso festante dei Rumeni pel nostro riconoscimento della Bessarabia come terra rumena. Abbiamo avuto anche cupi brontolii, che avrebbero potuto essere forieri di gravi complicazioni sulla frontiera jugoslava-albanese. Ma pare invece che a Belgrado prevalga il senso della moderazione e della saggezza.

In casa, intanto, abbiam gente giovane che vigila pensando al domani. Abbiamo avuto, sul nostro Impero coloniale, un discorso del ministro Federzoni, che segna veramente il principio d'una nuova storia. Per la prima volta, il nostro passato, il nostro presente, il nostro avvenire di popolo colonizzatore, sono stati presentati agli Italiani in una nitida prospettiva ideale e pratica insieme. Per la prima volta, col discorso Federzoni, gli Italiani hanno avuto una forte e profonda «sensazione» coloniale.

Sino a ieri, le colonie erano sempre state per noi una letteratura episodica, più o meno brillante: oggi, con Luigi Federzoni, esse sono una cosa virilmente seria. Luigi Federzoni è il più colto dei nostri uomini d'azione: e la sua fine educazione classica conferisce alla sua energia un luminoso vigore persuasivo. Bisogna saper parlar di colonie com'egli ne parla: con l'accento preciso dell'illuminata volontà.

E accanto ai problemi dell'espansione, si son discussi vivacemente, nella quindicina, i problemi del traffico. Anche qui tutto si rinnova. Il nostro Ente Nazionale delle Industrie Turistiche sarà rianimato dalla giovanile energia dell'on. Ezio Maria Gray, viaggiatore ed organizzatore infaticabile, testardo come un alpino piemontese e acuto come un ambasciatore veneziano.

Ma a che gioverebbe rianimare le industrie turistiche se le ferrovie italiane non camminassero? Oso dire che il più tipico documento della rinnovellata vita nazionale sia la splendida relazione che l'on. Enzo Casalini ha presentato in questi giorni sul bilancio delle Comunicazioni. Un vero documento storico! Le ferrovie italiane non sono più una baraonda, non sono più una passività. Esse s'avviano a diventare uno dei più benefici elementi propulsori dell'economia nazionale. L'azienda ferroviaria è mirabilmente risanata ed in continuo sviluppo.

L'on. Casalini è uno dei pochissimi deputati giovani che possan guardare, senza smarrirsi, in quell'immensa selva di cifre ch'è il bilancio delle ferrovie. Osservatore calmo ed appassionato ad un tempo, l'on. Casalini ha visto l'immensa selva dei numeri frondeggiare e animarsi e muoversi come per un rinnovato vigore primaverile. Uomo d'esperienza e uomo di fede, egli ha visto chiaramente come anche nelle ferrovie italiane si compia un profondo miracolo dello spirito, della volontà. La sua relazione è un vero capolavoro di prudenza idealistica e di generoso realismo.

❦

Roma ha due ospiti illustri: lo svizzero Gonzague de Reynold, e l'ungherese Klebelsberg.

Gonzague de Reynold, professore a Friburgo e figlio della vecchia Svizzera cattolica, è uno dei più generosi intellettuali della nuova Europa. In Italia si dice ancora con troppa spensieratezza, nel parlar degli Svizzeri: «tutti albergatori e cioccolatieri!» Noi siam ben lungi dall'immaginare che, dietro la Svizzera democratica del Novecento e dell'Ottocento, ci possa essere un'altra Svizzera, aristocratica, guerriera, profondamente poetica cioè non della poesia idillica di Rousseau e di Gessner, ma della poesia rude dei soldati e dei cavalieri di ventura. E siamo ancor più lontani dall'immaginare che quell'antica Svizzera soldatesca e feudale possa far capolino nella pacifica Svizzera d'oggi.

Lo scrittore Gonzague de Reynold, parlando applauditissimo alla Sapienza, ci ha fatto sentire che non c'è pacifismo democratico che valga a seppellire l'idealismo combattente d'un popolo. Il Reynold è oggi il poeta della vecchia Svizzera eroica, il rievocatore di tutto il giovanile «epos» montanaro della Svizzera. Il più bel libro del Reynold, *Contes et légendes de la Suisse héroïque*, è un vero atto di fede nell'imperitura virtù combattiva d'un popolo.

Virtù combattiva ed istinto aristocratico, profondo, invincibile, malgrado le infinite etichette democratiche di cui la Svizzera moderna si compiace. La dottrina politica più aristocratica del mondo moderno, quella di Haller, è partita da Berna. Non per nulla Berna fu chiamata, per qualche secolo, «la Venezia del Nord».

L'uomo che la Svizzera ha mandato in questi giorni a Roma, cattolico, nobile, poeta, ci dà della sua patria un'immagine nuova e bella, più aderente alla realtà storica ed infinitamente più elevata di quella che molti Italiani, e anche molti Svizzeri, s'eran fatta per loro uso e consumo.

❦

L'ungherese Klebelsberg è ministro dell'istruzione pubblica ed è uno dei magiari più colti ed uno dei più profondi conoscitori della nostra storia e dei più fervidi ammiratori della nostra arte.

Egli ha trovato una Roma incantevole, piena di sole e di festa. Alla Sapienza, la dotta cortesia dei nostri professori e la vivacità entusiastica dei nostri goliardi lo hanno riempito di stupore e di gioia. A Villa d'Este, fresca d'acque ed esultante di musiche, il buon magiaro pareva rapito.

Il Klebelsberg ha la cordialità scintillante degli Ungheresi, più una grazia erudita ch'è tutta sua. I nostri uomini lo trovavano simpaticissimo e amavano ed onoravano in lui la coltura generosa, lo spirito signorile.

Le giornate del ministro Klebelsberg han lasciato in tutti, Ungheresi e Italiani, un buon ricordo, una scia di luce e di graziosa romanità. Giove Xenio ha avvicinati più che mai, in Roma, i due giovani popoli.

❦

Ludmilla Pitoëff ha avuto, al Valle, un vero trionfo. Per una settimana, tutta la Roma elegante ha voluto, ogni sera, applaudire la grande attrice. Un cronista provinciale scriveva, un giorno, in una sua cronaca: *il parterre era tutto uno smoking*. Se fosse stato a Roma in queste sere quel cronista avrebbe dovuto scrivere: «il Valle era tutto un frak».

Proprio così! Grande, grandissima attrice la Pitoëff, e legittimo trionfo il suo! Ma, come suole accadere, la moda e lo *snob* ci s'erano mescolati un po': e si vedevano, tra i più scalmanati, alcuni di quegli arricchiti che, in fatto di lingua francese, sono ancora all'idea che «pescecane» si possa tradurre *poisson chien*. E, come vedete, qualcosa di più ardito che il famoso «saggio del marchesino Eufemio»: ma non basta ancora per giudicare d'una grande attrice che abbia l'abitudine di recitare in francese.

Comunque, il trionfo c'è stato e schietto e indimenticabile. Un nome balenava in tutte le fantasie: la Duse! Era infatti qualcosa di lei che pareva rivivere; nella Pitoëff l'adorabile semplicità, la semplicità «semplice», oserei dire, è limpida e immutevole come il cuore umano.

Questo della «semplicità» è, a guardarlo bene, un mito intellettuale come tanti altri. Noi chiamiamo «semplicità» per eccellenza quella complessità studiosa che meglio conviene ai nostri gusti e ai nostri nervi. La Pitoëff ha oggi la delicatissima complessità che ci occorre per parere ai nostri occhi divinamente «naturale». La sua naturalezza adunque non è affatto la naturalezza della Duse, che, a sua volta, aveva ben poco a fare con la natura. È la grazia severa del minimo sforzo apparente col massimo sforzo interiore: quell'economia insomma estremamente faticosa ch'è, in tutti i tempi e con forme diverse, il segreto della grande arte e il «contropasso» della sua immediatezza brillante.

❦

Vorrei chiudere con una nota sull'Agro romano di cui oggi si fa un gran discorrere a Roma. Si sta elaborando un vasto piano d'azione per «rifare dell'Agro un giardino».

La frase è poetica ma la realtà è troppo ardua e mutevole per lasciarsi imprigionare in una bella frase. Sull'Agro romano non fiorisce, per ora, che una grama letteratura di pregiudizi e di luoghi comuni.

Tutti credono che l'Agro romano sia, dal punto di vista economico, un deserto. La realtà è che l'Agro ha una sua economia originale ed altamente produttiva cui bisogna sostituirne un'altra per lo meno altrettanto produttiva. Le mandrie e le greggi della campagna romana non sono soltanto un elemento pittoresco: rappresentano, alla loro maniera, una ricchezza ed una molteplice produttività.

La bonifica agricola, se vuol davvero portare il meglio dov'è già il bene, deve dunque procedere con estrema cautela, cominciando dalle plaghe più aspre e di minor reddito attuale. È un lavoro enorme che la nuova Italia deve compiere e compirà con vigorosa prudenza.

Si tratta di ridare oggi l'intensità della vita a quel ch'è stato orribilmente desolato da quattro o cinque secoli d'atroce ininterrotta guerriglia. Quella che ha dato alla campagna romana la sua apparente melanconia di deserto è stata la guerriglia baronale, la più rabbiosa, la più spietata, la più sgretolante di quante il suolo d'Italia abbia mai conosciute. Anche qui, le frasi poetiche abbondano. Il Poeta ha parlato anche troppo dell'*Agro che divorò le stirpi*. In realtà, furono le stirpi che divorarono l'Agro, fu la loro selvaggia anarchia guerriera, il tritume barbaro dei loro odii e delle loro contese, la loro esecrata fame d'oro e di sterminio. La campagna romana è la faccia della guerra, rimasta indelebile sul suolo come la faccia sanguinosa di Cristo rimase sul pio lino della Veronica.

Riportare il sorriso dei fiori e delle messi sulla faccia dannata della distruzione, non è facile. Occorre una fede profonda, una volontà quasi mistica, una bontà costruttiva pari nello sforzo all'atrocità distruttiva di chi ci ha preceduti.

Riusciremo? Certamente: se Dio vorrà.

Il marchese del Grillo.

È in preparazione il numero d'aprile de

L'Italia Coloniale

che sarà completamente dedicato alla Fiera di Tripoli *dove si sono espressamente recati i nostri inviati speciali Giuseppe Borghetti e Armando Bruni. Detto numero, al quale hanno pure concesso la loro collaborazione S. E. De Bono, il prof. Leone, direttore dell'Istituto Agrario di Sidi Mesri, il prof. Bartoccini, direttore dell'Ufficio Archeologico, il prof. Piccioli, capo dell'Ufficio Studi e Propaganda, ecc., riuscirà una completa documentazione dell'importante avvenimento, e illustrerà degnamente lo sforzo delle nostre energie coloniali, coronato da sì meritato successo*

BRODO MAGGI
Croce Stella

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Liquido - In polvere - In cachets — Guardarsi dalle imitazioni
Via Pandolfini, 18 - FIRENZE

L'ottimo dei purganti; previene e vince rapidamente l'influenza. Efficace depurativo del sangue, disinfettando perfettamente l'intestino: guarisce la stitichezza; pronta azione.

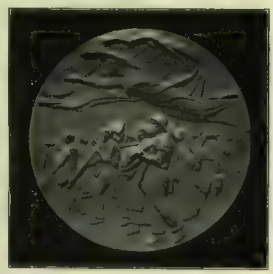
UOMINI E COSE DEL GIORNO

L'ammiraglio Gustavo Nicastro, nominato comandante in capo dell'Armata Navale. *(Fot. A. Bruzzi)*

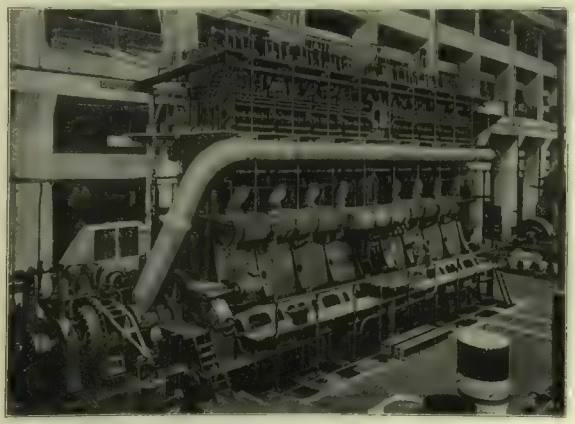
Il busto di S. E. Volpi offerto al Ministro dai funzionari del Ministero delle Finanze. (Scultore Jerace.)

Alessandro Kerensky, già ministro della Repubblica Russa, attualmente in America per un ciclo di conferenze.

Medaglia commemorativa del Centenario Voltiano.
Modello del prof. Bruno Boari, vincitore del 1.° premio del concorso Johnson.



Medaglia d'oro offerta a Benito Mussolini dai funzionari del Commissariato generale dell'Emigrazione. (Opera di G. Romagnoli.)



Il più grande motore del mondo: l'apparato motore per la motonave *Saturnia*, costruito a Sant'Andrea nello stabilimento tecnico triestino. *(Fot. M. Cirocvich)*

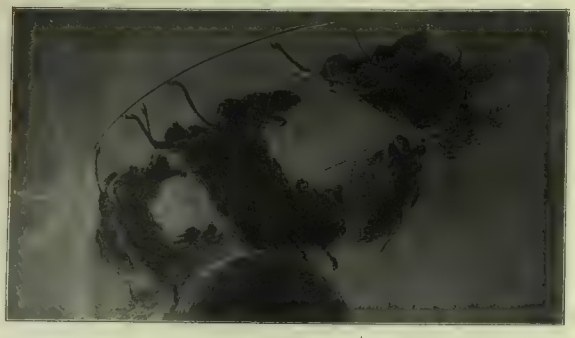
Il monumento a San Francesco d'Assisi inaugurato il 13 marzo a Bologna.
(Scult. M. Sarto; arch. U. Rizzi; ing. L. Bigi)

L'OCCUPAZIONE DI SCIANGAI DA PARTE DELLE TRUPPE CANTONESI

Veduta generale del porto di Sciangai.

Truppe britanniche destinate alla difesa delle Concessioni europee sfilano per le strade di Sciangai.

PITTORI ITALIANI DELL'OTTOCENTO NELLA COLLEZIONE SACCHI



GAETANO PREVIATI. - *La danza delle ore.*

Altra volta abbiamo avuto occasione di mettere in rilievo le benemerenze dei collezionisti e possessori di Gallerie private nei confronti della pittura ottocentesca. Se oggi gli artisti del secolo XIX sono finalmente valorizzati secondo i loro meriti, ciò si deve in gran parte alla tenacia con cui più d'un raccoglitore intelligente adunò opere e opere, impedendo una dispersione che — praticamente parlando — avrebbe potuto esser sinonimo d'annullamento.

Da un periodo che vorremmo chiamare di « tesaurizzazione », passiamo ora — in un clima critico e commerciale fortunatamente diverso — a un periodo di movimento. Le tele acquistate in giorni lontani e per tanto tempo custodite con gelosa cura, riprendono il loro cammino, recano in ambienti meno chiusi il fresco segno della loro inestinguibile vitalità: dalle mani di pochi benemeriti passano nelle mani di molti, ammirate e contese. In questo senso non ci pare che si debba troppo rammaricarsi per le vendite — negli ultimi tempi piuttosto frequenti — di collezioni omogenee e bene ordinate.

Tra giorni, per esempio (e precisamente il 7-8-9 aprile), sarà venduta all'asta, alla Galleria Pesaro, la raccolta di un insigne gentiluomo milanese che seppe costantemente dividere la propria operosa giornata tra l'intenso lavoro industriale e gli studi prediletti. Il gr. uff. Carlo Sacchi, dantista, cultore di svariate dottrine, intenditore finissimo di cose d'arte, ha riunito, in trent'anni di assidue e appassionate ricerche, un gruppo di tele veramente considerevole. Questa nobile fatica è stata per lui una specie di cotidiano rifugio spirituale in mezzo alle altre fatiche — ugualmente nobili, ma certo men grate — degli affari. Oggi, senza che nessuna ragione pratica ve lo costringa, egli abbandona la sua preziosa raccolta: perchè? Probabilmente perchè pensa che il suo cómpito di tesaurizzatore è in certo modo finito: adesso, quelle opere già incomprese e neglette sono amate e ricercate: è giusto quindi che tornino alla luce.

Pensate: cento e trentuno quadri di autori, e perciò di valori, diversi; ma tutte di pregio, come si può rilevare dal catalogo nel quale si ammira — tra l'altro — un limpido scritto introduttivo di quel sottile critico d'arte che è Vittorio Pica.

« La pittura italiana degli ultimi dieci lustri del secolo scorso — scrive appunto il Pica — a colui che la consideri con sguardo e con mente di sereno e coscienzioso studioso, sia nelle tele ad olio o negli acquarelli, sia nei pastelli o nei disegni dei più apprezzati e significativi rappresentanti di essa, appare oltremodo interessante ed attraente, pure nell'alquanto sua confusa complessività.

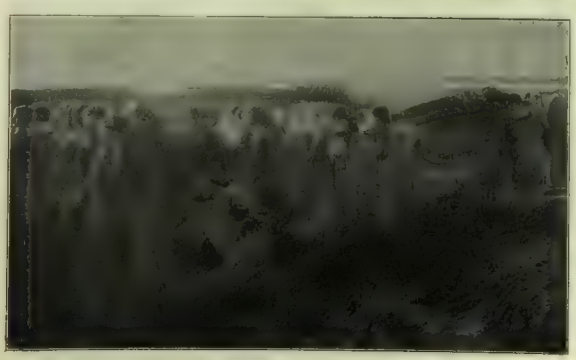
« Ciò che devesi in ispecie rilevare è che tutte queste opere, malgrado che siano state eseguite contemporaneamente o quasi, ci si presentano con fisionomia diversa a seconda delle diverse provincie a cui ne appartenevano i relativi autori, pure essendo frequenti i casi di reciproca influenza e non mancando, d'altra parte, casi nei quali l'arte straniera, specie se francese o spagnola, suggeriva ai nostri pittori espressioni, metodi e processi nuovi od inusitati.

« Un attento esame della collezione Sacchi può giovare a formarsi un concetto abbastanza esatto e completo della storia varia e brillante della pittura italiana dal 1850 al 1900, risvegliando graditi ricordi nei frequentatori di gallerie e di esposizioni d'arte ed accendendo nei collezionisti nobili desideri di acquisto. »

Poi, passando in rapida rassegna i pittori italiani che son rappresentati nella collezione, l'illustre scrittore si sofferma, con acuti giudizî, su quelli che a parer suo sono i rappresentanti più significativi del « secondo rinascimento ». Palizzi e Morelli, per esempio:

« Basta riavvicinare questi due nomi illustri per rievocare dinanzi alla mente uno dei periodi più interessanti e gloriosi della pittura contemporanea italiana. È all'opera parallela di questi due possenti ed originali pittori del Mezzogiorno, così diversi d'indole

GAETANO PREVIATI. - *Georgica.*



GAETANO PREVIATI. - *Funerali di una vergine.*

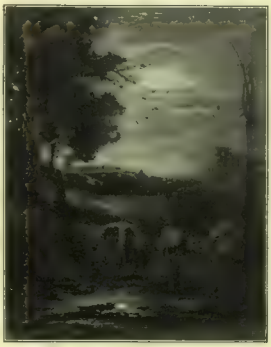
LUIGI NONO. - *Campo San Fantin.*

DOMENICO INDUNO. - *Ritratto di signora in nero.*

LEONARDO BAZZARO. - *Barche chioggiotte.*

GIACOMO FAVRETTO. - *Popolane al pozzo.*

GIOVANNI FATTORI. - *Asino e mulo*



ANTONIO FONTANESI. - *Paesaggio con mucche.*

MOVIMENTO LETTERARIO

L'ira di Tacito e gli entusiasmi di Plutarco - Colei che precedette Blücher - Dal Guerrazzi al Camerana - Il tricolore al congresso di Reggio - L'educatore di Fulcieri de' Calboli come storico del Risorgimento.

La cultura, quando per vivere si rinnova, ha bisogno di tutto rivedere e tutto collocare nell'ordine che in essa si è testè operato ed espresso: poetica e storia, interpretazioni e valutazioni, preferenze e versioni.

Sì, anche le versioni. È evidente che non ci basta più accostare i maestri della classicità greco-latina nei volgarizzamenti accreditati da sì lunga signoria scolastica. *Sufficit animus*, basta l'animo a voler superarli. Cominciò l'impresa Ettore Romagnoli colla tragedia e la lirica dell'Ellade; nel 1926 due nuove vesti toscane furono date all'*Eneide* da Francesco Vivona e da Guido Vitali.

Oggi ecco gli *Annali* di Tacito, con più che ventenne fatica tradotti da Rodolfo Giani.[1] Il Giani non si è lasciato disanimare dai predecessori nè dal principe loro Bernardo Davanzati, tanto, anzi troppo celebrato. Studio accanito di messer Bernardo fu la brevità per darci un Tacito più tacitiano, più laconico dei greci e del vero; studio errato nel presupposto, osserva il Giani, perchè la sintesi latina è impossibile all'idioma italiano moderno e come moderno quindi analitico; studio puerile nelle sue puerili soddisfazioni di contare le parole di un capitolo originale per vantarsi d'averne risparmiato una mezza dozzina; studio nei risultati deplorevole o addirittura nefasto perchè l'intelligenza dell'annalista mirabile ne è resa difficile spesso, talvolta impossibile.

I lettori dell'Illustrazione respingano tutti

Napoleone, di ritorno dalla Campagna d'Italia.
(Dal volume di G. Borghetti *La nemica di Napoleone*.)

gli ostici ricordi di liceo e facciano fidanza al Giani che la merita: riprendano gli *Annali*, opera d'arte e di passione, dramma e quadro di Roma imperiale. Tradotti su un testo migliorato dalla erudizione filologica, tradotti con concetti disinebbiati della lingua e dello stile, non sono più enigmistica ma psicologia. Ricchi di problemi sempre, ma di problemi più ampi e più alti. Vario nelle sue scene, trascorrente dalla reggia alla suburra, dagli accampamenti ai talami, dalle concioni alle riflessioni, in questi *Annali* dove è tanta materia di tanto teatro per tanti secoli, Tacito è vario anche nella lingua e nel tono. È se su tale varietà domina il proposito di essere rapido e succinto, sotto il disdegno verbale rugge e si esaspera la sazietà morale. Tacito soffre quasi eccessi di nausea per la sua propria materia. Deve resistere ad un tedio ineloquente: « Nessuno paragoni i miei *Annali* agli scritti di chi narrò le antiche gesta del popolo romano. Essi spaziavano liberamente

Rodolfo Giani.

nel racconto di guerre importanti, di città espugnate, di re battuti e fatti prigionieri.... Limitato invece e senza gloria è il compito mio ». (iv, 32.) Oppure « una somiglianza di casi così grande darà un senso di sazietà a me stesso e dovrò aspettarmi il tedio degli altri ». (xvi, 16.)

In tale concisione stomacata è l'intrinsechezza fra la maniera e lo spirito di Tacito. I cruscanti del Cinquecento e i puristi del primo Ottocento ne gustarono e ne rifecero soprattutto la maniera: ma meno grammatici e meno pedanti, altri lettori, e prima e durante quelle scuole letterarie, sentirono in Tacito l'audacia delle risoluzioni perigliose e la dignità delle estreme e definitive coerenze. Lo si disse il Michelangelo della prosa. Mi sembra più vero dire che egli fu nel pensiero ciò che Bruto minore fu nell'azione.

Maestro che arma di vindici collere, Tacito nella sua disperazione davanti « alla collera dei Numi contro lo Stato Romano », nella sua indignazione stoica per l'indifferenza degli Dei « che rimangono impassibili a guardare virtuosi e malvagi », è anche consigliere e confortatore della suprema protesta: il suicidio. Francesco De Sanctis lo chiama « storico del suicidio, ultima virtù dei pagani ».

Le generazioni che operarono tra la fine del secolo decimottavo e la prima metà del decimonono fa trasformazione della vecchia Europa e la rinascita della vecchia Italia, rifervevano nel profondo di tutta la sorda e membruta ira di Cornelio Tacito.

❦

Ma avevano anche gli entusiasmi di Plutarco. Quando Napoleone ritornò in Francia rutilante dei trofei raccolti nella prima campagna d'Italia, Beniamino Constant lo chiamò « nuovo eroe degno di Plutarco, somigliante a Scipione nella semplicità e nelle opere ». Ed una donna che lo divorava cogli occhi, che ardeva di interrogarlo e di essere notata da lui, — Generale, — gli chiese a bruciapelo — si dice che amiate molto le donne?

Un attimo. Il corso la guardò, la comprese, la agghiacciò di una risposta insuperabile: — Certo, baronessa, io amo la mia!

Nel coro delle esclamazioni ammirative, la baronessa si volse a Luciano Bonaparte ed esclamò — classica essa pure, essa pure plutarchiana questa volta —: « È semplicemente sublime: Epaminonda non avrebbe risposto diversamente! »

Pure la baronessa doveva diventare l'avversaria più costante, essere *La nemica di Napoleone*. Così la definisce per antonomasia Giuseppe Borghetti, che nel suo vivace racconto riccamente ed opportunamente illustrato,[1] con efficacia ed interesse di romanzo svolge da una delusione d'amore la storia di tre lustri di battaglia fra la Staël e l'arbitro dei due secoli. Il Borghetti ha avuto ragione di trar tanto profitto per le sue pagine di piacevole lettura dai molteplici elementi romanzeschi e sentimentali, dagli intrighi di salotto e di alcova, che sono perspicui e significativi, soprattutto quando si sappiano accennare e ricordare, come egli fa, le antitesi e le crisi più decisive degli atteggiamenti spirituali. Protestante e non impegnata totalmente nella tragica vicenda della nazione francese, la Staël non poteva avere un classicismo adamantino: era in lei appena un linguaggio comodo nelle ore comode, non una fede nella tempesta e nel cimento. Così alla Francia che aveva con eroico sogno voluto restaurare Roma e Sparta, l'umanità mediterranea e solare di Livio e di Plutarco, alla Francia che conduceva l'immane *bellum contra omnes*, ella propose a modello Inghilterra e Germania, le sue nazioni correligionarie, le nazioni discepole del Cromwell e di Lutero. La Staël aveva aderito alla Francia del Direttorio sino a che essa le appariva l'avversaria della Roma dei Papi: la abbandonò e la combattè quando capì che la Francia restava pur sempre classica e latina, memore di un'altra Roma, la Roma del Consolato e dell'Impero.

La riscossa settentrionale e germanica contro la latinità comincia dalla ginevrina autrice dell'*Allemagne*. Il suo « plutarchismo » iniziale aveva in lei, come in tanti altri, nascosto, protetto, maturato un individualismo anticlassico per eccellenza: l'impaziente illusione della possibile felicità dell'uomo. La Staël mostra sempre di credere che lo scopo

Madama di Staël, all'epoca del suo matrimonio con Rocca.
(Dal volume di G. Borghetti *La nemica di Napoleone*.)

dell'esistenza sia la ricerca della felicità, e di qui quell'inquietudine, « quella insoddisfazione sempre anelante che era il suo stato d'animo normale ».

❦

La stessa irrequietudine è la fisonomia di famiglia degli spiriti diversissimi in cui si rivelò e si affermò l'Italia ottocentesca. Plutarchiana, naturalmente: il padre di France-

[1] Tacito, *Gli Annali*. Milano, Treves, L. 30.

[1] Giuseppe Borghetti, *La nemica di Napoleone*. Con 20 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 25.

ACQUA MINERALE GIOCONDA PURGATIVA ITALIANA
tuto, cito, jucunde...
F. BISLERI & C. MILANO

sco Domenico, Francesco Donato Guerrazzi, leggeva con entusiasmo Plutarco, e leggendo si interrompeva per battere il pugno sul libro ed esclamare, rapito di ammirazione per gli antichi e rovente di sdegno per i contemporanei: — Codesti erano uomini! — Il figlio, educato a siffatto ritmo di culti e di disprezzi, fu un lirico e un beffardo, coll'aspirazione di evadere verso l'Eliso degli eroi e colla tentazione ugualmente assidua di incanagliarsi. Che provava non meno acuta ed insistente uno dei più eletti scrittori della vigilia mazziniana, Carlo Bini, cui dobbiamo il raro olezzo del *Manoscritto di un prigioniero*. Il Bini scendeva la notte nei trivi immondi coi più luridi figuri, egli che era autentico rappresentante dell'aristocrazia più vera e maggiore: l'aristocrazia del sentire e del pensiero. Ce lo ricorda Raffaello Barbiera nei numerosi rapidi commossi profili che traccia e raccoglie nel secolo prediletto, rievocando *Ideali e caratteri dell'Ottocento*.[1] Il Barbiera ci ricorda pure che Francesco Hayez, il più dolce pittore del romanticismo, ebbe nella giovinezza avventure alla Cellini: se non le ha date, le ha prese le coltellate nelle risse

RAFFAELLO BARBIERA.

dei giovinastri; ci riparla dell'epitalamio macabro e misogino di Pasquale Besenghi degli Ughi, il poeta istriano illustrato da Ferdinando Pasini; e infine, sulla sinfonia delle scapigliature e delle scapestrerie di un secolo, fa risuonare lo scatto secco del colpo di pistola con che Giovanni Camerana conchiuse il suo esilio di latino, sognante notti gelide ed illimitate, fra le strida del Mare del Nord, sotto un cielo di tuoni e di tenebra.

Ma in Italia non ci fu soltanto questo. Ci fu anche ed accessoriamente siffatta insofferenza del presente e della legge. In Italia il romanticismo è augusto di un altro nome, è venerando di un altro significato: è passione di libertà, è febbre di risorgimento.

Raffaello Barbiera, che ha il merito di avere colla sua attività di dieci lustri interrotto la minaccia di prescrizione sugli uomini e le passioni del Risorgimento, scrive del secolo decimonono: «vanta l'unità d'Italia». Vanta l'italianità di tutti gli scrittori italiani: l'italianità nobilita i plebei, ammansa i furibondi, trattiene i vagabondi, tutti trasfigura e rigenera e ai più miti e mansueti, come a Silvio Pellico, di cui il Barbiera ha compiuto il ritratto per *l'Itala gente dalle molte vite*, conferisce una fermezza spartana sotto un'aureola di martire, innalzandoli ad una non più vista bellezza di confessori di Cristo e d'Italia.

❦

Per misurare da che decadenza risalissimo, su che fondo avessimo battuto e giacessimo, bisogna esser messi di fronte, senza le lenti pietose e adulatrici dei ricordi letterari, alla meschinità di vita che meschinamente si viveva nei tanti staterelli settecenteschi. Eccoti un romagnolo che giunge pieno di ammirazione e di attesa nella Milano insigne per la non lontana pubblicazione del *Caffè*; è seduto ad un altro caffè non metaforico, quello dei Tre Re, ed ascolta i discorsi che vi si fanno. È un mormorare generale contro la soppressione del Ridotto, un piagnisteo per certi pigri privilegi aboliti. «Al suonare in un vicino orologio le diciotto ore uno di quei quattro o sei pretacchioni, alzatosi, disse: — Andiamo a *pacchiare* —: in un attimo tutti furono fuori di bottega». È un quadro!

Colui che lo disegna non è del tutto immune dalla poltroneria antimilitarista e pacifista del suo Settecento: c'è in Bologna una dama, Claudia Pesci, che gli fa osservare come tenga la testa troppo bassa, come abbia un atteggiamento per nulla gagliardo e marziale. Glielo ripete anche il generale Malvezzi. Anzi «il generale si prese il pensiero di mandarmi a casa un sergente che mi facesse imparare gli esercizi militari, unico mezzo di farmi smettere quel brutto vizio. Venne invero il sergente ma io non ebbi la pazienza di mettere alla tortura i garretti la pancia e il collo, e dopo due o tre lezioni regalai il sergente e lo mandai con Dio». Del resto, entusiasta della Francia in tutto, della Francia che prepara la rivoluzione e la compie. Tanto entusiasta da deplorare sul serio e con insistenza la fedeltà delle veneziane alle lor fogge nazionali: «Disgraziatamente le veneziane non conobbero i misteri della moda di Parigi se non quando i Francesi ebbero messa guarnigione nella loro città». Pagarono, si è tentati di dire, un po' troppo tale iniziazione all'eleganza, e Campoformio è, per qualche figurino, un prezzo salato! Ma col rullo dei tamburi, colle guarnigioni, col soqquadro, ci giunse ben altro: ci prese l'emulo desiderio di esser come i Francesi liberi ed uni. Questo grande francofilo divenne un grande italiano. È Giuseppe Compagnoni, nato in Lugo di Romagna nel 1764, qui in Milano nostra morto nel 1833, dopo esser stato testimone ed attore di molti fra i grandi eventi dal '96 al '15 e soprattutto dopo aver avuto nel gennaio 1797 la ventura insuperata di associare in Reggio il proprio nome al tricolore, al primo vessillo e al primo simbolo della unità italiana. Dalle ideologie enciclopediste a poco a poco si separò, e si sprigionò in lui il programma nazionale. Pensiamo che fu, forse, il primo celebratore di Legnano! Oggi Angelo Ottolini, modesto assiduo benemerito studioso delle aurore del Risorgimento, ci offre il modo di conoscerlo meglio e più addentro: una buona sorte gli ha fatto rintracciare le *Memorie autobiografiche*[1] del patriota romagnolo, varie, franche, ricche di novità e di interesse. L'Ottolini ce le presenta con una prefazione equilibrata, e giustamente ci invita a migliore e più adeguato ricordo di un uomo che nella impreparazione non sua ma di tutti, nella ingenuità propria del nostro carattere, nella lealtà e nel fervore tutti suoi, rappresentò agli occhi di Napoleone la nuova Italia e fu da Napoleone ricordato fra le affluenti memorie che popolavano i giorni inerti sullo scoglio solitario.

❦

L'estensione della rinascita è cospicua, rivelandosi essa in così diverse tempre di cittadini e di scrittori, di uomini di pensiero e di azione. Non meno, tuttavia, è da considerarne la profondità. È tutta la coscienza che è rinnovata, è «l'uomo occulto del cuore» che è altro e più degno. «L'uomo occulto del cuore», espressione preferita di Raffaello Lambruschini (1788-1873), genovese di nascita, toscano per lunga dimora di vita esemplare trascorsa meditando pregando e lavorando. Per quale prodigio si passa dagli abatini galanti del secolo prima, dai «pretacchioni» del «pacchiare» còlti sul vivo dal Compagnoni, a questo sacerdote austero e pensoso! Il Lambruschini è della temperie del Gioberti, cioè di quella temperie in cui, dice Valentino Piccoli nell'*Avviamento allo studio della filosofia* (Paravia, 1927), venne al proprio compimento tutta la tradizione speculativa italiana. È un pensatore maturato nella maturità di un'Italia educata dal dolore. Ed in essa ha fisonomia distinta, anzi significato eminente. «Più caldo di sentimento religioso che il filosofo torinese, più ardito del Rosmini e del Manzoni, più rispettoso delle forme storiche e più positivo del Mazzini, più mistico ed evangelico del Capponi, più coerente e più profondo nella sua critica che il Tommaseo, più libero ed equilibrato del Ventura, più comprensivo e cristianamente diritto che i versatili Passaglia Li-

GIUSEPPE COMPAGNONI.

verani Audisio Curci», il Lambruschini anticipa gli atteggiamenti più moderni degli spiriti religiosi. In tale sua rappresentativa modernità lo rivendica e lo illustra monsignor Angiolo Gàmbaro, il precettore di Fulcieri de' Calboli, il maestro che meritò di vivere la vigilia dell'eroe e di avere i presagi di una fulgida giornata di sacrificio e di apostolato. Caro per questo vincolo che lo lega ad un nome carissimo, monsignor Angiolo Gàmbaro merita oggi altra gratitudine per i due poderosi volumi *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini* (Paravia, L. 26). Questo carteggio si stimava dal 1873, su un racconto inesatto di Marco Tabarrini, bruciato da Gino Capponi: eccolo invece qui in una gran parte, ed ecco in essa l'Italia delle cospirazioni della rivoluzione della guerra, l'Italia dal 1832 al 1872, l'Italia tutta tesa alla sua meta e tutta compresa della risurrezione compiuta, eccola non sequestrata nel suo cómpito nazionale, ma presente vigile e partecipe all'immane travaglio religioso dell'Europa ottocentesca. Tutto si eleva in una nazione che si ridesta e si ritempra: e nel Lambruschini sentiamo e vediamo l'Italia rientrare nel proprio retaggio e riprendere la propria missione. Meditare, soffrire, sperare per sè e per il mondo.

PAOLO ARCARI.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Ideali e caratteri dell'Ottocento*. Milano, Treves, L. 18.

[1] GIUSEPPE COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*. Milano, Treves, L. 25.

OTARD-DUPUY COGNAC
STORICA CASA
Non vende che in bottiglie

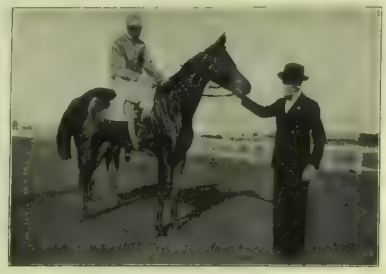
La primavera ai Parioli.

Il bel sole di San Benedetto s'è svegliato alacre e alato dal dormiveglia delle pioggerelle marzoline, e ha dato licenza al vecchio maggiordomo Inverno, aggiogo e barbogio brontolone che se ne va a riposo col suo lungo broncio di nuvole. Riposo meritato perchè quest'anno egli ha ben lavorato, non s'è risparmiato nè in piogge nè in neve nè in geli e non ha risparmiato fatiche e delusioni ai pazienti scrittori e agl'impazienti lettori di meteorologia. Bisogna dargliene atto nello stato di servizio.

Dunque, la rondine sul tetto. Io non so se a cercar bene tra le grondaie degli antichi solenni palazzi o nei crepacci delle aggrondate rovine si troverà il caro uccelletto annunziatore della primavera, ma è certo che molte violette fioriscono nei profumati boschetti tra Valle Giulia e Monte Mario, e nidiate di passerette in gonnellino breve, in piedini aguzzi, saltabeccavano, cinguettavano, strepevano nella *pelouse* dei Parioli, dove si correva la prima grande prova ippica dell'annata. Esplodono dal loro involucro le gemme sulle cime degli ippocastani e dei tigli, e dalla guaina dei mantelli vellosi sbocciano le belle creature di Dio, nostre graziose sorelle corporali.

E i cavalli corrono. Correvano già da due mesi a Roma, prima a Tor di Quinto, poi ai Parioli. Correvano e specialmente saltavano. Intaticabili! Ammirabili! Venerande bestie. Non c'è più un giorno di pace ormai per i sopra-età, per i veterani della guerra e dell'anteguerra. Poichè le corse si moltiplicano, poichè i premi ingrossano, poichè ognuna delle cento città che abbia un campo adatto vuole anche avere il suo ippodromo e la sua stagione, poichè il pubblico abbandona ormai decisamente ogni altro luogo di spettacolo per i campi sportivi, e poichè i nuovi allevamenti non bastano ancora ai bisogni dei programmi, fuori i pensionati!

E conviene anche dire che i vecchi fanno onore alla loro generazione: i reduci di almeno dieci o dodici campagne tengono testa allegramente alle nuove leve: vecchi attori che hanno molto da insegnare ai novellini inesperti e presuntuosi. Guardando nelle inscrizioni delle corse ad ostacoli ogni tanto vien fatto di esclamare: — Toh, chi si rivede! — Nomi che eran rimasti sepolti nella memoria. Conoscenze, quasi, d'infanzia. Le prove di ostacoli più importanti, ai Parioli e a Tor di Quinto, sono state vinte da *Sacerno* e da *Stag*. Quanti anni ha *Sacerno?* Lo ricordiamo oscurissimo cavallo in piano e saltatore mediocre, i primi anni. Ora fa miracoli. E sono, l'uno e l'altro, prodotti di *Arconte:* quasi gli ultimi. Quanta resistenza trasmetteva ai suoi figli il vecchio stallone scomparso! Ora è inutile cercarne l'eguale, e qualche speranza si può nutrire soltanto per *Bambino*. Per questo i giovani saltatori non reggono contro i vecchi: e le importazioni sono ancora insufficienti. Vedremo ancora quest'anno le nostre scuderie battersi contro le scuderie straniere al Mirabello e a San Siro, e speriamo che abbian sorte migliore dell'anno scorso. Ora, uno sguardo alle inscrizioni non ce le mostra molto agguerrite, nè per qualità, nè per numero.



Maja del comm. Centurini, montata da Orsini, vincitrice ai Parioli del Premio Regina Elena (Lire 50 000).

Ma le corse ad ostacoli hanno importanza puramente decorativa. Si tratta in ogni modo di personaggi secondari. Il sole di San Benedetto, col premio Regina Elena, ha portato alla ribalta le corse in piano e la nuova generazione.

E naturalmente s'è riacceso il gaio falò delle previsioni e delle definizioni. Da ogni tessera di associazione o d'invito è spuntata una competenza. Ogni biglietto da cento o da dieci buttato nella gola del totalizzatore dà diritto a una cattedra di esegesi ippica. In tutti i toni si odono ormai le domande e risposte solite di ogni principio o fine di stagione. Ottima annata? buona? mediocre? pessima? Dell'odierna si dice quasi pessima. Adagio, gente frettolosa. Bisogna aspettare almeno maggio per tentare un giudizio approssimativo. Le prime prove di qualche importanza hanno sconvolto i pronostici, hanno totalmente demolito la scala dei valori fissata dal conte Marcelli-Fiori; e questo ai tecnici pare segno sicuro per dedurne il basso livello della presente generazione. E sarà; ma adagio, adagio. Le prime prove romane sono state compiute in condizioni assolutamente irregolari: cavalli preparatissimi contro cavalli del tutto impreparati. Così s'è visto un modesto *Cimbro* battere nel premio del Ministero dell'Economia soggetti come *Varedo* e *Vinca Major*, classificati in prima linea dall'handicaper, e *Maja* ottenere il premio «Regina Elena» su *Maci*, *Galleria Barberini* e *Francavilla*, indubbiamente le tre migliori puledre della nuova generazione. Ora è lecito pensare che difficilmente *Cimbro* potrà battere in avvenire *Varedo* e *Vinca Major*, che forse non li incontrerà nemmeno, non essendo più che un buon cavallo da handicap nel suo momento buono; e che nelle grandi prove *Maja* sarà sempre battuta dalle rivali che ora s'è lasciate dietro. L'uno e l'altra, appartenenti a scuderie romane, ora si son giovati di una precoce preparazione sul luogo, contro cavalli che venivano da altri quartieri d'inverno e sono soltanto in via di allenamento.

Tuttavia sarebbe buona norma non mandare allo sbaraglio quei due o tre puledri di qualche valore che abbiamo, prima che abbiano imparato a galoppare. Se non siamo ricchi, ci conviene essere almeno prudenti risparmiatori.

Incitatus.

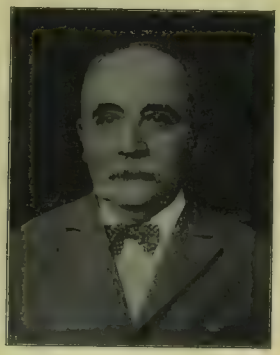
UNA CURIOSA RAPPRESENTAZIONE TEATRALE A VIENNA

Al pianterreno e al primo piano, di Nestroy, in cui si è realizzato il palcoscenico diviso con due gruppi d'attori che recitano contemporaneamente: in basso «i poveri», in alto «i ricchi». *(Fot. Atelier Dietrich)*

LETTERA DAL BRASILE

LO SVILUPPO DELLA CASSA ECONOMICA DI RIO DE JANEIRO

Edificio della Cassa Economica Federale della città di Rio de Janeiro.



Avv. José Pirès Brandão, presidente.

La leggenda formata sul popolo di Rio de Janeiro — quella di chiamarlo un popolo imprevidente e spendereccio — cade completamente innanzi ai risultati davvero soddisfacenti della *Cassa Economica de Rio de Janeiro*. Da tali risultati si vede chiaramente che questo popolo sa economizzare, sa conservare i suoi risparmi e sopratutto sa dove custodirli. È già una grande qualità quella di essere economi, ma qualità maggiore è quella di sapere dove conservare le economie.

Questo popolo che sa economizzare, che sa garantirsi per il futuro, che pensa al domani, dà un ammirevole esempio di previdenza e di difesa individuale.

Dalle cifre che esponiamo qui sotto (e che rispondono al movimento della Cassa Economica durante il 1925) si può avere un'idea esatta di quanto affermiamo più sopra.

Entrarono nella Cassa Economica	Rs.	117.744:587$949
che sommati a	Rs.	113.860:717$492
danno un totale di	Rs.	231.604:305$441

Le operazioni furono iniziate con la somma di Rs. 26.717:733$173.

In questa somma i Brasiliani sono rappresentati per l'ammontare di Rs. 9.738:318$285.

Il movimento di prestiti fu Rs. 31.497:792$000.

Il conto corrente col Tesoro Federale, che nel 1924 era di Rs. 153.634:764$911, nel 1925 era di Rs. 158.655:745$655, con un aumento perciò di Rs. 5.021:080$744.

Questo sviluppo sorprendente è dovuto in gran parte alla saggezza del presidente della Cassa avvocato José Pirès Brandão, giurista principe di questo Paese, personalità eminente nell'ambiente finanziario, figura d'alto rilievo nell'ambiente giuridico nazionale, ed al valente giureconsulto internazionalista dott. James Darcy, che nell'ultimo congresso internazionale delle Casse di Risparmio tenutosi a Milano, seppe così brillantemente far conoscere l'Istituto del quale ci occupiamo.

Queste due personalità seppero preparare nello spirito pubblico un ambiente di sicura fiducia, al quale si deve in parte il risultato lusinghiero dei bilanci. Ecco qualche cifra:

MOVIMENTO DEI DEPOSITI

Entrate	Rs.	117.844.587$949
Cassa Centrale	Rs.	81.660:000$172
Agenzie	Rs.	34.197:561$915
Filiale di Petropolis	Rs.	1.247:000$862
	Rs.	117.844.587$949
Vennero ritirati	Rs.	113.860:717$492
Dalla Cassa Centrale	Rs.	81.929:473$215
Dalle Agenzie	Rs.	26.531:667$275
Dalla Filiale di Petropolis	Rs.	3.479:578$002
	Rs.	113.860:717$441
	Rs.	231.604.305$441

Dott. James Darcy, vicepresidente.

NUOVI DEPOSITI

Le nuove operazioni della Cassa Economica di Rio de Janeiro nel 1925, si iniziarono con la somma di Rs. 26.717:733$173. Questa somma, classificata per nazionalità e secondo le informazioni che ci diede il maggiore Ariovisto de Almeida Rego, contabile generale dell'Istituto, dà questa proporzione:

Brasiliani	Rs.	9.738:318$285
Stranieri	Rs.	6.326:777$385
Senza dichiarazione	Rs.	1.989:142$890
Sconosciuti	Rs.	1.794:822$811
Eredità	Rs.	6.077:673$702
Totale	Rs.	26.717:733$173

Comparando fra Brasiliani e stranieri per sesso, troviamo:

Brasiliani uomini	Rs.	5.232:154$401
» donne	Rs.	4.506:163$884
Totale	Rs.	9.738:318$285
Stranieri uomini	Rs.	4.369:311$000
» donne	Rs.	1.957:066$385
Totale	Rs.	6.326:777$385
	Rs.	16.064:095$670

MOVIMENTO DI PRESTITI

Durante l'anno al quale si riferisce questo lavoro furono effettuate operazioni di prestito per l'importo di Rs. 31.479:792$000:

Prestiti effettuati	Rs.	19.051:678$000
» ritirati	Rs.	12.428:114$000
	Rs.	31.479:792$000

PATRIMONIO E FONDO DI RISERVA

Il conto patrimonio, che nel mese di dicembre del 1924 presentava il saldo di Rs. 5.545:645$780, nello stesso periodo del 1925 accusava quello di 5.558:825$518 con una differenza pertanto, in più, di Rs. 13:179$738.

Relativamente al conto Fondo di Riserva, si osserva che il suo saldo ammonta a Rs. 4.066:881$419.

CONTO CORRENTE COL TESORO NAZIONALE

Il conto corrente della Cassa Economica col Tesoro Nazionale, che al 31 dic. del 1924 accusava un saldo di Rs. 153.634:764$911, nella stessa data del 1925 si presenta con Rs. 158.655:745$655, con una differenza in più di Rs. 6.021:080$744.

Questi risultati di buon auspicio provano che la popolazione carioca ha saputo corrispondere agli scopi della Cassa Economica, riconoscendo i vantaggi che incontra nel depositare presso quell'Istituto le proprie economie.

Tali confortanti dati sono un incitamento ad aumentare sempre più la previdenza e a guardare al grande Istituto come alla miglior salvaguardia per le economie di questo laborioso paese.

Il Consiglio Direttivo della Cassa Economica di Rio de Janeiro è così costituito:

Dott. José Pirès Brandão, presidente - dott. James Darcy, vicepresidente - comm. Ramalho Ortigão, dott. Solano da Cunha, dep. fed., dott. Solidonio Leite, consiglieri - dott. Orazio Ribeiro da Silva, gerente - maggiore Ariovisto de Almeida Rego, capocontabile - dott. Francesco Guimaraes, tesoriere.

Zingaro.

Maggiore Ariovisto de Almeida Rego, capocontabile.

Dott. Orazio Ribeiro, gerente.

CLESSIDRA, NOVELLA DI FRANCESCO FRANCAVILLA

— Piano. La mamma dorme.

Ha chiuso gli scuri, è uscito in punta di piedi. Nella sala da pranzo una luce soffusa d'ambra, e, attraverso le grandi invetriate, l'ametista e l'oro del giorno che è per curvarsi e addolcirsi nel crepuscolo. Si ferma e guarda, con le pupille dilatate pel contrasto repentino tra la penombra cupa della camera e questa luce così liquida. Il figliuolo che era per entrare là dove la mamma dorme, ha poggiato la fronte sul vetro diaccio e pare tutto assorto in un pensiero. Pensieri: no, è un bambino! S'è incantato forse dinanzi al gioco bizzarro di alcune nubi laggiù all'orizzonte, tinte di sangue cupo. Gli è dappresso, gli carezza, quasi con gesto involontario, i bei capelli biondi. Ha compiuto oggi quindici anni, e col capo già sorpassa il suo omero. La mamma dorme, Dania è andata fuori con le amiche per una partita di tennis: sono soli in casa. Dietro le grandi invetriate, mentre la sera s'avanza con passo lieve, l'uomo di cinquant'anni e questo ragazzo di quindici seguono con lo sguardo lontano il groviglioso gioco delle nubi.

Cinquant'anni, quindici, ecco, e basta che si volgano di fronte per potersi guardare negli occhi senza abbassare, l'uno, e senza elevare, l'altro, lo sguardo. Nel rapido comporsi e scomporsi di forme, nel rapido intrecciarsi e vanire dei cirri di un blu livido essi vedono l'istesso fiabesco mondo, le istesse imagini di sogno. Sì, ma per questo ragazzo, quel mondo è l'avvenire incerto ma pieno di malìe, e per l'altro, per l'altro è il passato.

Una improvvisa raffica fa tinnire i vetri. Bisogna chiudere.

— No, papà, è così bello.

Così bello, sì, ma così bello non è il melanconico e lento agonizzare della sera, così belli sono i tuoi quindici anni che non possono sentire, che non possono concepire quanta velata dolce e singhiozzante tristezza vi sia in quest'ora per un uomo di cinquant'anni.

S'è distaccato dai vetri, s'è rannicchiato in una poltrona di cuoio, ha acceso una sigaretta. L'ombra comincia a fasciare la sala da pranzo e a rendere meno evidenti le sagome lineari dei mobili. Perchè, perchè il figliuolo non parla? No, questo suo silenzio non piace; vederlo così, per un solo minuto fermo e quasi pensoso, no; deve muoversi, parlare, cantare. Così no, anche se la sua sosta voglia dire galoppo sfrenato dietro il gioco instabile delle nubi. Peggio, peggio se questa sosta voglia dire questo. No, bisogna che parli, che canti, che grida: è un bambino ancora. E invece è lì da oltre mezz'ora. Scuoterlo, prenderlo tra le braccia, portarlo in alto così come quando aveva pochi anni e poi metterselo sulle ginocchia e rispondere alle sue mille domande ai suoi primi inquieti perchè.

Quindici anni, e Dania è fuori con le amiche, e la mamma dorme. No. Ecco, ed incorniciata in un ultimo riflesso di luce blanda, s'è profilata, ancora sottile, la sua figura.

— Mamma.

— Lorenzo, che fai? Mario, sei là? E Dania non è tornata ancora?

La voce sommessa, velata, non rompe questo cerchio angoscioso di silenzio; par che l'aumenti, anzi. S'è seduta vicino al tavolo, là dove è il suo posto abituale e pare tanto stanca.

— Tanto freddo, oggi.

— No, è bello, è così bello. Non vedi? Se apriamo, senti che profumo! È marzo, è primavera, sai, mamma, che è primavera?

— Freddo freddo, bisogna accendere il caminetto.

Ora s'accosta alla mamma e la carezza e la vezzeggia.

— Vero, mamma, che si va a teatro questa sera? Me l'hai promesso!

— No, Enzo, non posso, sto male. Ti accompagnerà, vi accompagnerà il babbo, se vuole.

Silenzio. Ecco, e il silenzio vuol dir no. Ed Enzo si accosta di nuovo alla vetrata. Ma poi:

— E allora, e allora, potrei andare anche solo.

— Tu? solo?

— Ma, mamma, son grande, pensa, ho quindici anni.

Un bacio e uno sgambetto gioioso. Ecco, andrà solo: ha quindici anni.

E sembra ieri, ieri e quindici anni or sono, da quella camera ove dianzi dormiva, partiva un grido lacerante di dolore, il suo grido benedetto di mamma, e il primo vagito.

Ora egli è andato nella sua camera cantarellando, e son rimasti soli, di fronte, senza saper dire, senza poter e voler dire nulla.

È sera, e nell'aria par che siano discese tante farfalle nere che volteggino con ritmato spiegar d'ali intorno all'ultima luce del giorno che permane ancora all'orizzonte.

Tac. E dalla lumiera in ferro battuto è piovuta d'improvviso una gran luce. È Dania. Sì, è vero: è primavera! Una zaffata violenta di profumi ha riempito d'improvviso tutta la stanza. È primavera, e Dania reca un gran fascio di glicine. Par che tutto si trasformi e che ogni cosa acquisti un'anima e una voce alla sua presenza. Tante cose dice baciando la mamma, e il suo sorriso è limpido e schietto e sa di giovinezza sana. Bella,

sì, egli la guarda sempre con una commozione nell'anima e sente che è il suo orgoglio di padre questa fanciulla di diciott'anni, questa sua bambina buona che sa portare nella sua vita una nota di gioia e tanto conforto. Sì, è vero: è primavera! E pare che ella ne abbia colto tutti i profumi per recarli in dono qui a questa donna stanca e malata, a quest'uomo di cinquant'anni che attendevano con ansia il suo ritorno. È tutto un giocondo trillo di gioia, è tutto un prisma mirabolante di luci, è tutto un impeto possente di vita che si diparte dalla sua imagine, dalla sua voce, dai suoi occhi. È allegra, allegra, ed ecco, corre al piano e ne trae una tempesta di note guizzanti, ed ecco una canzone, ed ecco, è nuovamente nel mezzo della sala e danza in un vortice violento. Ma s'è fermata. Ha guardato la mamma e poi il babbo per un attimo: è scoppiata in un pianto dirotto. Ora la mamma se l'è attirata sulle ginocchia e la carezza piano piano. Perchè, perchè tutto questo?

Egli s'è alzato dalla poltrona, è uscito. Vuol andar fuori. Ma quando è per mettere il primo passo sulla via, alza il capo e vede una, due, tre, tante stelle.

Ecco, oggi Enzo ha compiuto quindici anni e Dania ha pianto. Ha pianto: ma non erano lacrime di bambina queste, come le altre volte. Perchè, perchè Dania ha pianto?

Una, due, tre, tante stelle.

❦

L'esimio letterato, il brillante giornalista. Qualifiche di maniera che hanno costituito il suo maggior successo nella vita. Non più, ma neppure meno. Lo hanno voluto incasellare in quella mediocrità dorata e quasi riguardosa che compete alla brava e onesta gente che ha innanzi a sè delimitato il cammino prima ancora di muovere i primi passi. Una prigione dolce, sorridente con le cancellate sottili e graziose. E tutta la sua vita in una lotta accanita, sorda, oscura, in una tensione di muscoli per rompere questa cancellata e saltare al di là d'un balzo. Invano. Le qualifiche gentili e cortesi lo hanno sempre seguito, raggiunto, imprigionato, incatenato. E avrebbe preferito una carcere angusta, orrenda, purchè gli avessero dato la sensazione della sua vitalità, di una sua forza bruta, di una sua energia che al momento opportuno avrebbe potuto servire a scuotere il braccio per battere il maglio sull'incudine sonora. Nulla: l'esimio letterato, il brillante giornalista.

E a vent'anni aveva sognato, aveva elevato il suo sogno verso altezze paurose, mosso da una ambizione sfrenata, se pur non palese, che faceva dolere tutte le sue fibre e che gli aveva messo una febbre di corsa e di conquista.

A goccia a goccia gli anni sono trascorsi, dapprima in un tumulto torbido di vicende, poi sempre più lentamente, e lentamente s'è curvata la sua anima nel giro del tempo.

La vita d'ogni giorno ha modellato all'angolo della sua bocca un sorriso perenne, dolce, ma a volte anche amaro e cattivo. L'amore per la sua donna: ma poi, no, s'era addolcito, era divenuto affetto, tenerezza. E poi i figli. Giorno per giorno li ha visti crescere, divenir grandi, e nel sorgere vigoroso della loro vita ha sentito il morire lento della sua, la rovina di ogni passo di ogni respiro del tempo.

No, non è solo la corrosione dello spirito, uno *spleen* inguaribile e tormentoso, ma è anche la corrosione del fisico. Ecco, e tanti capelli d'argento e il cuore che gli martella a volta con ritmo minaccioso e il respiro che gli strozza la gola quando accelera il passo. E che tristezza dover vedere la sua donna lentamente sfiorire, declinare come un fiore avvizzito sullo stelo!

Correre correre verso la mèta lontana che ha sognato, libero libero, con un urlo di gioia in gola, e sentirsi padrone del proprio destino. Troppo tardi. E invece, ecco: l'esimio letterato, il brillante giornalista.

Folla enorme dilagante per le vie in questa domenica che precede quella della Resurrezione. Ed egli si sente solo, terribilmente solo fra tutta questa gente che parla, ride, gesticola e passa trascinando dietro di sè l'ombra appiattita sul selciato, ombra che deforma in contorcimenti strani e grotteschi ogni atteggiamento ogni gesto e che ignora quanto di bene e di male v'ha nella vita di quelli di cui è la campagna indivisibile, così come questa gente ignora il tormento e la pena amara che egli porta a spasso in questa sera tutta soffusa di freschi aliti di primavera, la pena che l'inchioda alla sua croce, che lo soffoca nella sua prigionia dorata.

Senza che se ne fosse accorto è tornato sui suoi passi ed ora è dinanzi al portone di casa, è nell'androne cupo dove risuona il lento chiocchiolìo di una fontana.

❦

V'è qualcuno nel suo studio. V'è il lume. Entra con passo lieve. La moglie. Dorme. Con un giornale tra le mani ella s'è addormentata e ha il capo dolcemente arrovesciato. Quante sottili rughe qui sulle tempia, qui sulla bella fronte: quante! Si desta, e, con gli occhi socchiusi, sentendosi guardata, sorride.

Dania è andata a letto: ha un po' di febbre. Ma nulla nulla: domani starà bene.

Ella parla con voce di trasognata, appannata.

— Nulla. È tanto giovane: ha diciott'anni. — Un sospiro. — E a diciott'anni, si sa, viene una sera quando si ha voglia di cantare, di danzare e si finisce col piangere.

Migliaia di apparecchi Frigidaire funzionano nelle case signorili di tutto il mondo.

Completate il comfort della casa

Per l'igienica conservazione dei cibi e per assicurarvi in ogni ora e stagione, bevande fresche, gelati e desserts freschissimi, sempre pronti, installate nella vostra cucina il FRIGIDAIRE, ultima espressione del comfort igienico della casa moderna.

Il FRIGIDAIRE è una elegante ghiacciaia elettrica automatica che funziona con una semplice presa di corrente. Dà un freddo secco, costante, igienico e permette anche la preparazione di cubetti di ghiaccio per uso domestico.

Il FRIGIDAIRE non ha bisogno di sorveglianza, nè di manutenzione, nè di lubrificazione. Si arresta e si mette in moto da sè per effetto di temperatura. Costituisce un acquisto che si fa una sola volta e dura sempre. Il suo costo si ricupera coll'economia di ogni consumo.

Visitate la nostra sala di esposizione.

Chiedete senza impegno l'opuscolo Lc.4.

Frigidaire

GHIACCIAIA ELETTRICA AUTOMATICA

Via Monte Napoleone, 44 - MILANO - Telef. 71-201

La voce ha una leggera incrinatura.

— Comprendi, la piccola vuol mettere le ali. Ha pianto tanto sino a poco fa. È innamorata.

Un silenzio. E dall'androne sale su il gemito della fontana.

— Domani egli verrà a parlarti.

S'è alzata, ha mosso un passo, indecisa se andar via o attendere una parola, e come ha compreso che non un sol cenno le sarebbe venuto per risposta, è sgusciata fuori senza far rumore.

Diciott'anni, il pianto, le ali, l'amore: il gioco perenne della vita. Andrà via, andrà lontano: sì, è così, per la sua via, come ognuno cerca la propria, senza volgersi indietro.

Il defluire lento della vita conduce a questo: sogni sogni, chimere galoppate frenetiche sul cavallo bianco della fantasia. Ma ogni giorno un chiodo penetra nella tua carne, la dilacera finchè non ti avrà immobilizzato, finchè ti avrà costretto a non sentire più l'ansito della tua corsa, ma il grido di trionfo di quelli che t'avranno sfiorato, sorpassato, dimenticato.

La piccola Dania, piccola, ch'egli stringeva tra le braccia, ecco, vuole che quelle braccia rallentino la stretta: vuol volare, ha diciott'anni.

Il suo orgoglio, la sua dolcezza, la sua speranza: in essa egli ha ravvisato come una sua sfida, quasi una sua vendetta alla vita che lo ha incatenato: da oggi non più. Andrà via, lontano, avrà la sua vita, e forse non volgerà più lo sguardo al passato.

Dunque, nulla più egli può fare, la vita per lui s'è conchiusa: è vecchio, tanto vecchio. Sì, cinquant'anni, e ha camminato fino a oggi sempre con la speranza di poter riguadagnar strada, di poter attingere la mèta. No, è vecchio: Dania oggi ha pianto il suo primo gioioso pianto d'amore ed Enzo ha compiuto quindici anni. La sua sorte è segnata: col fiato ai denti non si può correre. Bisogna fermarsi e godere della carcere che ha i cancelli d'oro.

Ha aperto l'ultimo cassetto, giù, della scrivania, ha cavato fuori un fascio di carte un po' ingiallite, s'è fermato a contemplarle, mentre le mani che ora s'affondano nelle pagine hanno un tremito sottile.

Vent'anni! Primavera anche allora. No no, primavera soltanto allora. Il suo primo romanzo. Ma rimasto sempre in fondo al cassetto. Non gli era piaciuto: incontentabile e sempre con un acre livore contro sè stesso. Legge una pagina, due.

Silenzio. Ora le pareti della stanza non ci sono più: è primavera, è primavera! Ed egli corre corre corre perchè sente in sè riflesso come in uno specchio mágico l'azzurro limpido del cielo, perchè i suoi piedi non incontrano sassi, ma tutti i fiori sbocciati per la sua gioia.

Reclina il capo su queste carte che sanno di polvere e di tarlo, ora. Ma esse forse contengono il suo più bel canto. E perciò non ha voluto mai farle conoscere. Vent'anni vent'anni vent'anni! E vorrebbe gridare, urlare, lasciarsi cadere per terra in una disperazione fonda.

E invece, no, la vita gli ha modellato all'angolo della bocca un sorriso amaro e cattivo. Afferra le carte, le depone nel mezzo della stanza. Un attimo di incertezza. No no: così va fattto. Accende un cerino e dà fuoco. Così, così.

La porta s'è aperta.

— Papà! — esclama spaventato il figliuolo.

— Nulla, nulla, vecchie carte inutili — e sorride.

Il figliuolo è stato a teatro. Elegante grazioso bambino, col suo smoking appena fatto. Bambino, no, così sembra già un uomo. Volerà volerà anche lui!

S'è divertito tanto: una commedia francese: che ridere tutto il teatro!

— Sai — soggiunge — con Carlo Zara sono stato sul palcoscenico. La prima attrice e anche il primo attore ti conoscono. Mi hanno fatto arrossire: tanti complimenti e tante parole buone e tante tante lodi. Hanno detto che tu sei....

— Basta! — egli grida, impallidendo, e spegne la luce.

No, le parole che costituiscono la sua orrenda prigionia non vuol sentirle ripetere da suo figlio.

Piano piano il tumulto che è in lui si cheta. Riaccende la luce. La piega che è all'angolo della bocca s'è incavata ancor più. Ma sorride e quasi sente vergogna di quel che ha fatto dianzi e dei suoi pensieri. Tira fuori dalla cartella alcuni fogli bianchi. La domenica è trascorsa in ozio. Bisogna lavorare. Deve scrivere per l'indomani la rubrica di varietà pel giornale.

FRANCESCO FRANCAVILLA.

LA NEMICA DI NAPOLEONE.[1] — La nemica di Napoleone fu, come ognun sa, Madame di Staël, anzi Germana Necker, baronessa di Staël, della quale il Borghetti traccia in questo libro un'ampia e succosa biografia. Ma la figura della Staël, non poteva, per forza di cose, non portare lo studioso a farci guardare pure, in primo piano o di scorcio, tutto l'ambiente in cui ella visse e col quale condivise odî e amori; e vediamo così sfilare davanti ai nostri occhi curiosi e divertiti, l'Imperatore e Giuseppina, Benjamin Constant e Talleyrand, Barras e Madame Récamier, Luciano e Giuseppe Bonaparte e Fouché, Chateaubriand e Savary e tanti altri. Il libro, che è di storia e di cronaca al tempo steaso, scritto con gusto e con spirito, ci fa rivivere in questo modo l'epoca napoleonica nei suoi minimi particolari, e ci interessa alle grandi figure che la vissero come ci potrebbe interessare un eccellente romanzo ai suoi protagonisti. E questo è, a nostro parere, il massimo pregio del Borghetti: d'aver saputo trattare la sua materia con esattezza di storico ma senza pedanteria, con piacevolezza e con garbo; d'avere fatto materia d'arte la cultura e l'erudizione.

(La Tribuna)

[1] GIUSEPPE BORGHETTI, *La nemica di Napoleone*. Con 20 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 25.

Affrancate 1200 lettere all'ora mediante la

"UNIVERSAL 5"

della The Universal Postal Frankers Ltd. Londra

Approvata dal Governo con lettera del Ministero 29 dicembre 1926.

"UNIVERSAL 5"
La macchina affrancatrice tecnicamente perfetta e più diffusa.

Domandate il Regolamento Postale con le norme per l'uso della "UNIVERSAL 5" al Concessionario per l'Italia:

ENRICO DE GIOVANNI
Viale San Michele al Carso, 26 - MILANO (125)
Telefono 40-628 - Telegrammi: BEONTIME

PETROLINA LONGEGA
Marchio e nome depositati
DISTRUGGE LA FORFORA ARRESTA LA CADUTA DEI CAPELLI
L'uso giornaliero dà ottimi risultati, tali da farla preferire a qualsiasi altra Lozione per capelli

L'inalterio nelle migliori Profumerie, Farmacie, Drogherie e Sale di toeletta
DITTA ANTONIO LONGEGA - VENEZIA

MAGNESIA S. PELLEGRINO

IL MIGLIORE PURGANTE DEL MONDO

GLI ANNALI. [1] — Mancava, sino ad oggi, una buona traduzione degli *Annali* di Tacito. Le due più note e diffuse, quelle cinquecentesche del Dati e del Davanzati erano l'una troppo prolissa, l'altra esageratamente concisa.

Rodolfo Giani ha lavorato, con pazienza e con entusiasmo, per oltre vent'anni, intorno a questa sua traduzione, cercando e riuscendo ad evitare una prolissità del tutto inadatta al testo classico ed una soverchia concisione del tutto nociva alla chiarezza della veste italiana.

Tacito, se non è il più grande storico latino, è certamente il più colorito scrittore dell'età argentea; e non era impresa facile tradurre nella nostra lingua l'opera sua più caratteristica: quella, cioè, in cui il suo stile particolare, a scorci rapidi ed efficaci, pieno di colorei e di vita, vario e ricco si rivela e si afferma con maggiore potenza.

Eppure, Rodolfo Giani ha brillantemente condotto a termine la sua annosa fatica. Ecco, ad esempio, come il testo italiano rende l'incontro tra Druso, inviato da Tiberio, e le legioni ribelli della Pannonia: « All'avvicinarsi di Druso, quasi a rendergli omaggio, gli muovono incontro le legioni, non già festanti, com'è uso, nè sfolgoranti di decorazioni, ma in arnese squallido e ributtante, e con faccie che, malgrado fossero atteggiate a mestizia, tradivano la tracotanza.

« Varcato ch'egli ebbe la palizzata, i rivoltosi rinforzano alle porte i corpi di guardia e dispongono che drappelli di armati attendano pronti in determinati luoghi del campo; gli altri accerchiano in schiera imponente il palco del duce ». E qui il testo assume un'imponenza scultorea:

« Ritto vi stava Druso, invocando con la mano il silenzio. I ribelli, ogni volta che da lui portavano gli occhi sulla folla, strepitavano con grida truculente, poi guardato di nuovo Druso s'intimorivano. Un mormorio confuso, un clamore selvaggio, indi, repentinamente, calma: agitati da sentimenti opposti e sentivano e incutevano terrore ».

Rare volte un brano classico è stato tradotto in veste italiana con altrettanta maestria.

« Ritto vi stava Druso, invocando con la mano il silenzio »: un settenario e un endecasillabo si succedono con effetto superbo.

Bisogna leggere Tacito per convincersi che la storia è realmente maestra della vita. Quando specialmente è affidata alle mani sapienti di uno scrittore di tale potenza. Questo storico, vissuto tra il primo e il secondo secolo, aristocratico e repubblicano sotto gli Imperatori, fedele al regime politico dei suoi tempi e critico acuto e spietato della corruzione che andava dilagando nella Corte cesarea, questo storico, dicevamo, è un filosofo profondo ed un osservatore attento e geniale.

Con esempi pratici Tacito insegna a reggere un impero e a governare una legione; svela ai principi ed ai potenti qual'è la psicologia della folla e dei pretoriani; accusa al popolo quali sono i difetti e i vizi dei patrizi; educa, insomma, i suoi lettori e ne sa avvincere l'attenzione.

Grande storico, dunque, e grande maestro Tacito.

È bisogna essere grati a Rodolfo Giani che, con tanta perizia, ha faticato per oltre un ventennio e che così ha fornito al pubblico nostro un mezzo facile per conoscere questa opera del Grande.

Ottima, sotto tutti gli aspetti, è l'edizione.

(Il Messaggero)

[1] TACITO. *Gli annali.* Trad. di Rodolfo Giani. Milano, Fratelli Treves, Editori, L. 3o.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Potete Dimagrire

Fate presto se non volete che il grasso vi invada e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo. Le

Pilules GALTON

queste meravigliose pillole, agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre delle anche, ecc. A base di piante esse sono non solo nocive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque potete ricuperare sveltezza, salute, gioventù, prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratié, pharmacien, 45, rue de l'Echiquier, Paris.

Il flacone: L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno).
DEPOSITI: Farmacia Zambelletti Piazza San Carlo, 5, MILANO - Farmacia Terrico, TORINO. - Farmacia Manzoni, Via di Pietra, 91, ROMA. - Farmacia Lancellotti, Piazza Municipio, 15, NAPOLI e in tutte le principali farmacie.

Polvere di Riso LICIA
del Dott. ALFONSO MILANI
La migliore perchè
INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA
Chiederla nei principali Negozi
Soc. An. Dott A. MILANI e C. - Verona

E. FRETTE e C. MONZA
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS" a RICHIESTA

LA SFINGE
rom. di LUIGI CAPUANA
Cinque Lire.

FRANCOBOLLI

100	diff.	Colonie Inglesi	L. 6,—
100	»	Portoghesi	7,50
100	»	Fran sei	5,—
50	»	Italiane	10,—
50	»	Fiume	15,—
50	»	Polonia	10,—

COMPRA - CAMBIO - ACCESSORI. *Porto in più. Catalogo gratis ad ogni acquirente.*
Premiata Casa A. BOLAFFI - TORINO
Via Roma, 28 - Telefono 47-220.

Frutto lassativo
CONTRO LA
STITICHEZZA
Imbarazzo gastrico o intestinale.
TAMAR INDIEN GRILLON
13, Rue Pavée, PARIS
In tutte le Farmacie
Esposizione di Torino 1911 - Fuori Concorso

MEZZO FACILE PER FAR ADERIRE LA CIPRIA ALLA PELLE

Elimina completamente i nasi lustri i visi grassi ed untuosi.

Il Dr. Grosmand, il noto specialista parigino del colorito, asserisce che, mescolandovi un po' di spuma di crema, potete far aderire qualunque cipria alla pelle a tal punto che essa non si staccherà e non volerà via anche col peggiore maltempo e proteggerà efficacemente l'epidermide contro il sole e le lentiggini. La spuma di crema impedisce alla cipria di assorbire l'umidità naturale dell'epidermide, e per tal modo di rovinare il colorito, poichè una pelle troppo secca, non solamente diventa lustra, ruvida, rugosa ed aggrinzita, ma spesso si riempie di pori dilatati ed altre imperfezioni del colorito. La spuma di crema deve essere incorporata alla cipria a caldo, con un polverizzatore speciale che potete procurarvi in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche. Potete però acquistare ora la cipria alla spuma di crema già preparata, sotto il nome di cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi.

NOTA IMPORTANTE. — La Cipria Petalia è serificata e per ciò non contiene la benchè minima particella granulosa e dura, che possa irritare i pori delicatissimi dell'epidermide. Essa è composta dei più puri e più costosi ingredienti e si fonde colla pelle in modo tale che gliene conferire immediatamente il vero aspetto d'una dolcezza, d'una bellezza e d'un vellutato insoservibili. Risultati soddisfacenti sono garantiti in ogni caso; ove ciò non avvenisse, vi verrà rimborsato il prezzo d'acquisto. Chiedete la Cipria Petalia, meravigliosa cipria serificata, alla Spuma di Crema, e, nel contempo, vero prodotto di bellezza per il colorito. La vendita in tutti i buoni negozi. (Rachel, Naturale, Rosa, Bianca ed altre tinte).

RAGAZZE! NON INVIDIATE UN COLORITO CHIARO E ROSEO

Potete ottenerlo grazie a questa meravigliosa ricetta di bellezza.

Una pelle smorta e pallida è dovuta al fatto che nelle minuscole vene che sono sotto la superficie della pelle non scorre abbastanza sangue per fornirle il nutrimento necessario. Tale insufficienza di nutrimento della pelle produce pure puntini neri, pori dilatati e rende l'epidermide rude, ruvida e untuosa. In tali casi, l'uso di cosmetici ordinari e di prodotti chiamati prodotti di bellezza, ha poco effetto per non dire nulla addirittura. La pelle ha bisogno di essere nutrita esternamente fino a quando non ringiovanisca e non sia ripristinata la circolazione normale del sangue. Per ottenere ciò, adoperate la crema fresca predigerita e l'olio d'oliva. Sono i due migliori alimenti conosciuti per nutrire ed abbellire la pelle. Non crema fresca e olio d'oliva grezzi, poichè la vostra pelle non ha il potere di digerirli, ma crema e olio che siano già stati digeriti con mezzi artificiali. Il vostro farmacista può prepararveli in pochi giorni oppure potete ottenerli già pronti in un prodotto conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon la famosa crema parigina. Questa crema meravigliosa è il segreto dell'epidermide e della carnagione splendida di molte artiste celebri e Signore della buona società. Se non siete soddisfatte dei risultati ottenuti coll'uso della Crema Tokalon, il vostro denaro vi sarà interamente rimborsato.

GOTTA - REUMATISMI

Gli accessi più dolorosi guariscono subito coll'ANARTROLO, *Liquore Antigottoso - Antireumatico.* È il rimedio più efficace e più sicuro - 50 anni di successo.
La bocce tu, franco di porto, L. 15.— anticipate.
Farmacia Dott. BOGGIO — *Via Rithollet, 14, Torino*

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (contenente acetato 250 o conforme D. M. 17 agosto 1908 N. 19)
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opoterapico - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

Vero Latte di Ninon
Bianchezza di giglio dello scollacciato
Prodotto d'Emaciazione di Ninon
Sparizione della grassezza precoce
Vera Crema di Ninon
Dà alla pelle una trasparenza naturale
Cipria Capillare
Rida ai capelli lo splendore del loro primi riflessi. Garantita inoffensiva
Ciprie compatte di Ninon
In tutte le tinte — Mattita per le labbra
Profumeria NINON, 31, Rue du 4 Septembre, PARIGI
ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia.

THE POPOFF Marca depositata K.C. Pacco originale Trovasi nei più fini negozi Agenzia e deposito generale DITTA E. ZINI - GENOVA